



PROVINCIA DI PAVIA



COMUNE DI VILLANTERIO



Giorgio Cretì – Silvio Corbellini

**CIVILI CADUTI  
A VILLANTERIO  
NEL PERIODO BELLICO 1943–1945**

Bastogi  
Editrice Italiana

*Tutti i diritti riservati*

## INDICE

<b><i>Saluto del Presidente della Provincia di Pavia</i></b>	Pag.	7
<b><i>Saluto del Sindaco di Villanterio</i></b>	”	9
<b><i>Premessa</i></b>	”	11
<b>Attacco alla corriera</b>	”	13
<b>La rappresaglia a guerra finita</b>	”	31
<b>Ricordi personali</b>		
La cascina di Cerri	”	49
La mia Corte Bassa	”	52
Il mitragliamento della corriera	”	65
I tre giorni della fine della guerra 1940-1945 vissuti nel paese di Villanterio	”	68
Testimonianza di una milanese	”	71
Ricordo dell’otto novembre 1944	”	78
Campane a festa	”	83
Anche il mio ricordo	”	86
Un fatto avvenuto durante la ritirata dei tedeschi	”	88
Povero zio Pino	”	89
Viene in mente anche Cefalonia	”	91
<b>Intervista ad Angela Barbieri</b>	”	92
<b>Altre immagini</b>	”	97
<b>Bibliografia</b>	”	105
<b>Contributi</b>	”	107



## SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI PAVIA

Troveremo qui storie e ricordi di gente come noi, che abita ancora il nostro paese.

Tanti di loro, Antonia, Lucia, Giovanni, hanno sei, sette, otto anni quando la guerra passa anche da Villanterio; e i soldati tedeschi perquisiscono i fienili e le stalle, sfondano le porte, rastrellano gli uomini davanti al Municipio, mentre donne e bambini si chiudono in casa e serrano le griglie delle finestre sulla nostra campagna che si prepara ai raccolti dell'estate.

È l'aprile del 1945.

Sparano, anche, i tedeschi.

Morirà così per un colpo sparato a bruciapelo dal Ponte Lambro, mentre la guerra finisce e i camion americani dilagano per la pianura, il papà di una bambina di allora, Gloria.

Gloria, adesso, insieme a tanti suoi coetanei, testimonia la vita di Villanterio tra il 1943 e il 1945.

Partecipa alla narrazione della storia di un piccolo paese, diventata una pubblicazione di grande interesse per comprendere le vicende della nostra gente, sullo sfondo della "grande storia" accuratamente approfondita, nella prima parte del testo, specie per i passaggi che, più da vicino toccano la nostra terra.

Porto volentieri il mio saluto ed esprimo il mio ringraziamento agli autori e all'Amministrazione Comunale che, questa pubblicazione, l'ha voluta e sostenuta.

Essa rende un omaggio commosso ai morti civili di Villanterio, nella stagione terribile che passa tra l'otto settembre e la liberazione; e ci restituisce la memoria dell'otto novembre 1944, quando il feroce mitragliamento della corriera Villanterio-Lodi lascia sette morti sul terreno fradicio dell'autunno, e una ferita profonda nel cuore del nostro paese.

Racconta anche della vita nella nostra campagna al tempo della guerra, quando la radio era l'unico, e raro, strumento di comunicazio-

ne; la raccolta del “frument” e della “melga” – grano e granoturco nel nostro dialetto – veniva affidata alle donne e ai ragazzini, perché gli uomini sono al fronte, e l’avvenimento più atteso, nelle cascine, è l’arrivo del carretto che vende filo da rammendo.

Il nostro paese non vuole dimenticare i vuoti lasciati dai morti e le tante lacerazioni che la guerra ha provocato nelle famiglie e nei bambini di allora diventati orfani.

Per questo, è nata questa pubblicazione, che accompagna i ricordi personali di chi c’era alle fotografie del nostro paese in quegli anni dolorosi.

Per me, la lettura di queste pagine è stata un modo commovente per sentirmi ancora più vicino ai luoghi della mia infanzia e ancora più legato alla comunità cui appartengo.

Mi auguro che possa essere così anche per tanti altri di voi.

Buona lettura!

7 ottobre 2010

*Vittorio Poma*

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Vittorio Poma', written in a cursive style.

## PRESENTAZIONE DEL SINDACO DI VILLANTERIO

Sono un sindaco fortunato.

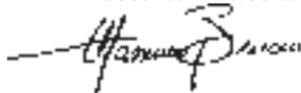
Mi ritrovo per la terza volta quest'anno a presentare un libro che riguarda Villanterio: le prime due volte, a quattro mani con il Parroco Don Claudio Zanaboni, ho avuto l'onore di stendere la prefazione degli scritti del mio predecessore, Daniele Vincenzo Montanari, incentrati sulla figura del Cardinale Antonio Poma, illustre concittadino di cui si sono appena commemorati il centenario dalla nascita ed il venticinquesimo anniversario dalla morte. Ora, con la stessa emozione, mi accingo a presentare l'opera di Giorgio Cretì e Silvio Corbellini, dedicata ai civili caduti a Villanterio nel corso della seconda guerra mondiale.

Gli autori incentrando lo scritto sui due episodi salienti in cui persero la vita i quattordici villanteresi caduti, ossia il mitragliamento di una corriera da parte degli alleati e la rappresaglia dei nazisti dopo il venticinque aprile, non si limitano ad una fredda cronaca giornalistica dei fatti, ma, attraverso uno stile coinvolgente ed appassionato, soffermandosi in descrizioni minuziose di luoghi e stati d'animo, con precisi richiami al contesto storico e con il supporto di una formidabile raccolta di immagini di quei tempi e dei nostri giorni, ci fanno rivivere in prima persona quei drammatici momenti, momenti che doverosamente vengono immortalati in un lavoro davvero pregevole.

L'opera è ulteriormente impreziosita dai numerosi ricordi personali che i due autori hanno raccolto tra coloro che vissero direttamente le vicende e che, con commozione pari all'entusiasmo, hanno contribuito alla ricostruzione dei fatti.

Concludo ringraziando di cuore gli autori, a nome di tutta la cittadinanza di Villanterio.

*Massimo Brusoni*





## *Premessa*

Sulla facciata nord dell'antico palazzo feudale dei Vitali-Rizzi, nel 1881 manomesso nella sua architettura e promosso a sede del Municipio, sono murate due lapidi in marmo a memoria dei morti nelle due guerre mondiali.

A destra l'elenco dei caduti in quella italo-austriaca combattuta tra il 1915 e il 1918: sono sessantuno, tutti soldati.

A sinistra c'è la lapide più piccola dei morti per la guerra 1940-1945. Sette militari caduti in operazioni di guerra e quattordici civili uccisi in paese: dagli alleati prima e dai nazisti poi.



*Palazzo Rizzi visto da Nord. Da "Il castello di Villanterio" di Guido Zanaboni (marzo 1980). Dice Zanaboni: "Particolarmente negativo risulta il falso stile gotico dato alle finestre della facciata nord".*

Civili e militari sono scolpiti nel marmo in ordine alfabetico:

CAMPESI dott. GUGLIELMO CATENACCI GIOVANNI NATALE CORBELLINI CARLO GANDINI GIUSEPPE GROPPI GIOVANNA MUTTI GIUSEPPE PERUCCHINI EDOARDO	RASTELLI ERNESTO RASTELLI RENATO ROVATI GIOVANNA ROVIDA EMILIO SAVOIA MARIA ROSA TRENTANI FRANCESCO ZAMBOTTI rag. MARIO.
---	--

L'otto novembre 1944 fu mitragliata la corriera Pavia-Lodi e morirono 7 passeggeri di Villanterio, alcuni sul posto, sulla strada, altri in ospedale.

N.	NOME E COGNOME	ANNI	MORTO	LOCALITA'
1	Catenacci Giovanni Natale	67	8.11.1944	Villanterio
2	Mutti Giuseppe	29	8.11.1944	Idem
3	Rovati Giovanna	19	8.11.1944	Idem
4	Zambotti Mario	37	8.11.1944	Idem
5	Rastelli Renato	11	8.11.1944	Idem
6	Groppi Giovanna	58	9.11.1944	Policlinico Pavia
7	Rastelli Ernesto	44	12.11.1944	idem

Tra il 26 ed il 30 aprile 1945 sette cittadini di Villanterio furono uccisi da una rappresaglia nazista.

N.	NOME E COGNOME	ANNI	MORTO	LOCALITA'
1	Maria Rosa Savoia (Rosina)	68	26.4.1945	T trattoria Italia
2	Giuseppe Gandini	50	27.4.1945	Ucciso in casa
3	Edoardo Perucchini	71	27.4.1945	Ucciso in casa
4	Carlo Corbellini	72	27.4.1945	Corte Bassa
5	Guglielmo Campesi	47	29.4.1945	Farmacia
6	Emilio Rovida	34	30.4.1945	T trattoria Italia
7	Francesco Trentani	33	6.5.1945	Mortara

Mancano i dispersi, per lo più scomparsi in Russia, dodici in tutto, che però sono stati aggiunti sulla lapide murata nella cappella del cimitero.

Tentiamo qui di ricostruire i due episodi.

## Attacco alla corriera

Il 3 settembre 1943 a Cassibile, in provincia di Siracusa, era stato firmato l'atto con il quale il Regno d'Italia cessava le ostilità contro le forze alleate, passato poi alla storia come "armistizio". In realtà non si era trattato affatto di un armistizio, ma di una vera e propria resa senza condizioni. E poiché tale accordo stabiliva la sua entrata in vigore dal momento del suo annuncio pubblico, esso comunemente porta la data dell'8 settembre, giorno in cui, alle 18.30, fu pubblicamente reso noto dai microfoni di Radio Algeri da parte del generale Dwight D. Eisenhower. Dopo poco più di un'ora, alle 19.42, fu confermato dal proclama del maresciallo Pietro Badoglio e trasmesso dai microfoni dell'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche).

Ecco il proclama di Badoglio:

*«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.*

*La richiesta è stata accolta.*

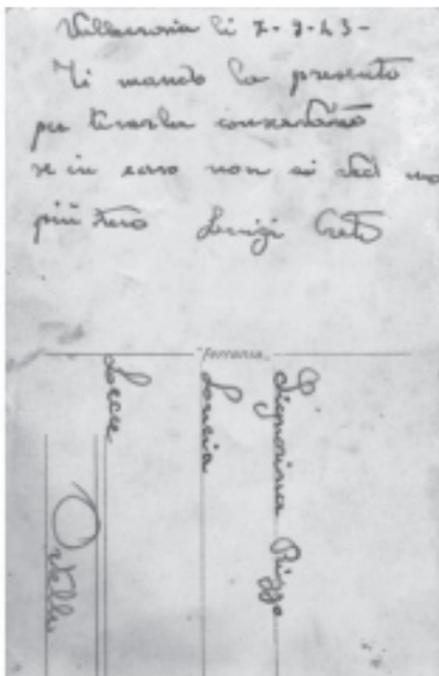
*Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.*

*Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».*

Nel proclama era implicito un cambiamento di alleanze che avrebbe provocato la dura reazione dei tedeschi di stanza sul nostro territorio nazionale. Ed è chiaro anche che la notizia si era diffusa molto tempo prima che il proclama fosse reso pubblico, se mio fratello Luigi (classe 1924), "chiamato alle armi" il 19 agosto, il 7 settembre (da Vallecrosia in provincia di Imperia) dedicava una sua fotografia in divisa da militare con la seguente scritta: "ti mando la seguente per tenerla conservata se in caso non ci vedremo più".

A diciannove anni aveva sentito incombere l'alito della fine di tutto. Fu preso sbandato alla stazione di Voghera il 9 settembre e depor-

tato in Germania. Ma poi ebbe fortuna, perché fu liberato dagli Americani il 6 giugno 1945 e tornò a casa vivo.



*Luigi Cretì, classe 1924, pochi giorni prima di essere catturato e deportato in Germania.*

Il 6 giugno del 1944, con una protezione aerea totale di 11.000 aerei, gli Alleati sbarcarono in Normandia per dare inizio all'invasione dell'Europa verso la Germania nazista. I tedeschi replicarono con i massicci bombardamenti e con le bombe volanti sulla città di Londra che avrebbero dovuto spostare il fronte della guerra oltre la Manica. Il 1° gennaio 1945, con l'ultimo attacco aereo tedesco sulle linee alleate, la Luftwaffe, però, perdette un quarto della sua flotta ed ebbe così inizio l'atto finale della tragica avventura hitleriana.

Nell'Italia Settentrionale, occupata subito dopo l'8 settembre del 1943 dalle truppe della Wehrmacht, la Royal Air Force con i bombardieri leggeri, dalla gente battezzati Pippo, mitragliava le aree rurali che non avevano subito bombardamenti pesanti. Tale campagna, diretta a fiaccare il morale degli italiani, durerà dagli ultimi mesi del

1943 fino alla totale liberazione. I Pippo facevano parte di una complessa operazione denominata “Night Intruder”, o “operazione paura”, con la quale, quasi tutte le notti, dalle basi di Foggia e di Falconara Marittima gli squadroni di Beaufighters e di Mosquitos partivano per poi sciamare su tutto il territorio italiano non ancora liberato. Ma non operavano solo di notte per colpire alla cieca dove vedevano anche una piccola luce che filtrava da una casa o una sigaretta accesa; ma svolazzavano anche di giorno ed esercitavano il tiro a segno su uomini e animali visibili dall’alto. Qualcuno ricorda, però, che i Pippo erano soltanto aerei da caccia Thunderbolt pilotati da aviatori americani della USAF. Ma le cronache scritte parlano solo di caccia bombardieri.



*L'immagine del caccia bombardiere Mosquito è presa dall'indirizzo [military.discovery.com/.../bombers-04.html](http://military.discovery.com/.../bombers-04.html)*

Ad ogni modo, era impossibile difendersi se sorpresi allo scoperto, sulle strade o in aperta campagna, e a Pavia il 24 novembre 1944, sul Popolo Repubblicano se ne uscirono con la seguente e geniale pensata.

*«In base ad accordi intervenuti col Comando Militare Germanico di Piazza, è stato istituito lungo le arterie principali della provincia un servizio di segnalatori muniti di bandierina bianca, il cui compito è di avvisare i veicoli in transito, agitando la bandierina, del sovrastare o dell'avvicinarsi di aerei nemici. I veicoli non sono tenuti ad*

*arrestarsi, ma, in seguito alla segnalazione ricevuta, potranno provvedere a ripararsi o quanto meno a mascherarsi entro strade campestri laterali, o laddove possa consigliarlo la configurazione del terreno circostante».*

Come potevamo pensare di vincere quella guerra?

Era molto più semplice ed efficace il sistema adottato dai viaggiatori operai, d'accordo con l'autista della corriera. Due di loro viaggiavano sul tetto e battevano in caso di avvistamento di apparecchi. L'autista fermava il mezzo e tutti sciamavano nei campi e si acquattavano alla meglio per non essere visti dall'alto.

Le scarse cronache del tempo – a Pavia usciva soltanto il quotidiano di regime “Il Popolo Repubblicano” – e la memoria della gente parlano di fatti sanguinosi e sempre, non bisogna dimenticarlo, di civili indifesi morti sulle strade di casa.

L'otto novembre 1944, nei pressi di Villanterio, due aerei della RAF (Royal Air Force) presero di mira una corriera del servizio Pavia-Lodi. A Pavia già in settembre era stato bombardato e reso inutilizzabile il trecentesco Ponte Vecchio e, specialmente in Borgo Ticino, molte case erano state centrate dalle bombe di grosso calibro sganciate, secondo radio scarpa, da non molto esperti piloti dell'aeronautica brasiliana. Era o non era guerra mondiale?

La gente tuttavia non viveva nascosta nei rifugi, ma svolgeva le sue attività giornaliere allo scoperto e in qualche modo si era anche organizzata per difendersi dalle incursioni a bassa quota: erano state scavate trincee a zig zag lungo le strade di collegamento più importanti. Un servizio regolare di trasporto pubblico funzionava giornalmente e si andava e veniva da Pavia ogni giorno in corriera: oltre agli operai viaggiavano gli studenti delle scuole superiori, ma anche quelli delle medie, che spesso erano accompagnati da un adulto della famiglia. Le scuole medie, allora, c'erano solo in città.

Basandoci sulla memoria popolare, peraltro non sempre ben a fuoco, e immedesimandoci nei panni di un giovane studente delle magistrali, proviamo qui a raccontare in modo verosimile ciò che avvenne quel pomeriggio.

Il ragazzo, finite le lezioni, da piazza Cairoli era andato a curiosare davanti al Ponte Coperto mezzo demolito ed era rimasto impressio-

nato anche dalle rovine del Borgo e da una passerella provvisoria penzolante che, mitragliata anche quella, era lì a dimostrare la superiorità degli attaccanti. Poi a piedi era andato fino alla stazione ferroviaria da dove partiva la corriera per Lodi che passava da Villanterio. Non era una giornata fredda. Salì da dietro pensando di potersi sedere: aveva fatto di corsa il lungo viale per arrivare alla Minerva. Si accomodò nell'ultima fila, dove c'era anche un suo compagno arrivato prima di lui e tenne sulle gambe i suoi libri legati con un elastico di camera d'aria. I due avevano appena iniziato a commentare un compito di latino del giorno prima, quando la corriera si fermò in Piazza Castello dove c'era altra gente ad attenderla. Educatamente si alzarono in piedi di scatto e cedettero il loro posto a due donne anziane cariche di sporte che li ringraziarono e subito si accomodarono. I ragazzi si spostarono più avanti lungo il corridoio e si unirono alla combriccola un po' chissosa di altri studenti che tornavano a casa. Anche a porta Stoppa salì gente e il mezzo si riempì di tanti paesani che il ragazzo conosceva perché vedeva quasi tutti i giorni. Salutò l'autista Eugenio Bocchiola che era suo zio e abitava a Pavia.



*Bombardamento del trecentesco ponte vecchio di Pavia. Immagine Archivio Chiolini.*

Mentre la corriera si avviava, tutti avvertirono il rombo di due aeroplani che sorvolavano a bassa quota la città, uno a poca distanza dall'altro. Si guardarono in faccia in silenzio come per avere la conferma che tutto andava bene e che non c'era da preoccuparsi. Qualcuno delle prime file, però, parlò ad alta voce per chiedere agli altri se era il caso di fermarsi per ripararsi in qualche modo. Gli aerei, subito dopo mezzogiorno, avevano già sganciato bombe su Voghera colpendo due case e uccidendo sei civili, ma questo sulla corriera non lo sapeva nessuno.

“Che cosa cambia?”, disse Pinìn Spaghi, quello che aveva la gelateria alla Catena, “non possiamo rimanere qui, dobbiamo tornare a casa. Speriamo che non ce l'abbiano con noi”.

La corriera uscì da Pavia con la sua solita velocità, a non più di settanta all'ora. A Trovamala non c'era nessuno ad attendere e siccome nessuno aveva chiesto di scendere, Bocchiola tirò dritto. Anche ad Albuzzano, dove era piazzato un cannone antiaereo, tutto sembrava tranquillo. Degli apparecchi nessun segno. La gente aveva preso a chiacchierare dei fatti propri, anche se teneva le orecchie tese a captare qualsiasi rumore di aeroplano.

I ragazzi più giovani spesso erano accompagnati da un parente o, comunque, da un adulto. Giovanna Rovati, ventenne, per esempio, aveva accompagnato Emilia Silvani all'esame di ammissione. C'era Ernesto Rastelli ch'era andato a iscrivere il figlioletto Renato al Collegio Sant'Agostino e aveva lasciato a casa la sua Balilla perché a viaggiare in corriera si sentiva più sicuro. C'era il segretario comunale di Villanterio Mario Zambotti e c'erano il falegname Giuseppe Mutti di Borghetto e Carla Rizzi, la sua morosa di Commenda che dopo l'otto settembre del Quarantatre non era più andata alla Snia Viscosa e faceva le scope vicino a casa. Assieme erano andati a Pavia per comprare i mobili della loro nuova casa in Borghetto, lì in fondo a via Trento e Trieste, vicino al Cavo Marocco. Viaggiavano in piedi nel corridoio, dove c'era pure Ines Coppalini, nota per la sua bellezza, che era andata a far iscrivere un nipote, Romeo Grignani, alla terza commerciale. Romeo si era seduto dietro l'autista per vederlo guidare; Ines, ch'era in piedi nel corridoio, rimase ferita ad una gamba che poi le fu amputata. C'era anche Giovanni Catenacci, ex capo dei pompieri di Milano, che abitava nella sua bella casa di fronte alla trattoria

Italia e Mariuccia una sedicenne di Inverno che pure faceva le magistrali a Pavia, ma la sua famiglia l'aveva spostata al collegio privato Boerchio, in fondo al Corso Garibaldi, perché nella scuola pubblica continuavano a suonare l'allarme e si perdeva troppo tempo per andare e venire dai rifugi. Al Boerchio c'era una segretaria ebrea che poi avevano dovuto portare in Svizzera perché non fosse arrestata. E poi anche Pirovano e la moglie Giuliana, i padroni, per conseguenza, erano andati in Svizzera perché avevano paura per la loro incolumità personale. C'erano come viaggiatori anche due tedeschi non molto giovani.

A Copiano scesero tre o quattro persone.

Giunsero presto al Tombone, dove c'era una fermata, e qualcuno scese anche lì. Tutto era tranquillo: gli uomini che stavano all'esterno sul tetto vennero giù perché non c'era più pericolo e si accomodarono all'interno. Appena partiti, però, furono sfiorati da due Mosquito della RAF bassissimi e tutti udirono il loro fragore assordante sulla testa.

“Vai Bocchiola che entriamo in paese in mezzo alle case”, gridò qualcuno.

“Vai Eugenio che arriviamo a casa”, incitò un altro.

“Ferma e apri che ci buttiamo nel prato”.

Il prato era quello della Rèola, nudo senza nemmeno un albero fino all'ingresso del paese e tutti tennero il fiato sospeso, pronti a saltar giù e imbucarsi in qualche fosso per proteggersi dalle pallottole. Sulla destra, nel fondo detto Sangiorgia, Mario Bocchiola arava di buona lena con una coppia di cavalli e l'aratro fendeva la terra e la rivoltava sotterrando le stoppie bruciacchiate e l'erba che con le prime acque era nata ed era poi scampata alla voracità delle mucche che v'erano state fatte pascolare qualche giorno prima.

Francesco e alcuni suoi amici quel pomeriggio bighellonavano sul ponte di ferro che porta il canale d'irrigazione detto cavo Marocco dalla riva sinistra a quella destra del Lambro. Avevano l'abitudine di passare da Borghetto a Commenda e viceversa anche con le biciclette. Si stavano divertendo perché un garzone di Sant'Angelo che era venuto da Silvani, il caseificio di Borghetto, a prendere il burro fresco, era scivolato con una ruota e per non farsi male aveva lasciato cadere

la borsa di pezza nel cavo. Per fortuna in novembre non c'era bisogno di irrigare e il canale era senz'acqua. Ma il tratto sul ponte era coperto da lastroni, proprio per permettere alla gente di passare, ed il burro era irraggiungibile con le braccia. Avevano poi risolto il problema scendendo giù dall'argine a prendere un rastrello che passava fra le fessure del ponte. Quando i Mosquito furono loro addosso, essi si buttarono distesi faccia a terra. I due aerei fecero una leggera cabrata, virarono sopra il canale e si buttarono in picchiata verso la casa Pelli che stava dall'altra parte del paese ed era l'ultima da quel lato.



*Ponte del canale Marocco sul fiume Lambro, costruito tra il 1817 e il 1830.*

Poi tutti quei giovanotti sentirono il tatatatata tatatatata ripetuto e compresero che la corriera era stata mitragliata. Il barasino discese dalla parte di Commenda e andò via di corsa con il suo burro; gli altri si precipitarono giù dall'argine, senza sapere se stavano scappando per la paura o se correvano ad aiutare i passeggeri della corriera. I due aerei passarono sopra il cavo Marocco altre tre, quattro volte e sempre tornarono a mitragliare. Poi si dileguarono.

L'autista accelerava per quanto era possibile, e aveva appena su-

perato un lento carro agricolo tirato da un cavallo, ma subito dopo la *Vultà d'i mort*, dopo la grande ansa del Lambro, arrivò la prima sventagliata assieme al fragore del primo velivolo che passava sopra la loro testa e subito prendeva quota seguito dal compagno di rapina.



*Il fiume Lambro oggi nei pressi della Vultà d'i mort.*

A proposito della *Vultà d'i mort*, Guido Zanaboni in “Storia di Villanterio” (vol. I – giugno 1998), alle pagg. 280-281, dice: «Nell’ottobre 1614 la presa di possesso ufficiale del chiericato di S. Giorgio da parte del nuovo parroco titolare avviene precisamente, come recita l’atto notarile, *nel luogo dove in passato sorgeva la chiesa di San Giorgio, presso e fuori Villanterio, e dove adesso sono le vestigia della medesima*». La nota alla pag. 281 dice: «Quarant’anni fa abbiamo raccolto la tradizione di una chiesetta in prossimità del Lambro, ad una certa distanza (allora) dal paese verso Pavia. Il campo che dalla strada degradava verso il fiume veniva chiamato “*campo dei morti*” e dava il nome alla vicina ansa (“*Vultà d'i mort*”). Secondo i vecchi il nome si riferiva ad un antico cimitero, e quest’ultimo era posto in relazione con la chiesetta. Ora sappiamo che la chiesetta senza nome, più leg-

genda che memoria collettiva, non era altro che l'antica S.Giorgio. Ormai anche l'ultimo legame è reciso, e l'espansione dell'abitato ha sommerso il campo».

“Vigliacchi, assassini!”, qualcuno gridò alzando il pugno per aria.

*“Vai Eugenio, quand sem rivà in mes ai cà, quei là i podan pu sbasàs”.*

Ma mentre erano ancora in mezzo alla Reola, più o meno dov'è adesso l'officina di Dagrada, Eugenio aveva preso una pallottola alla base del collo e si era accasciato sul volante, riuscendo comunque a fermare il mezzo, aprire le portiere, saltar giù e cadere morto sul ciglio della strada. La corriera, con i vetri frantumati dalle pallottole, era stata invasa dalla scia di polvere che come sempre si portava dietro con la sua corsa.

Il ragazzo a quel punto ebbe una gran paura e con la poca voce che gli era rimasta iniziò a invocare il Signore che gli facesse rivedere la madre Rosa. Prese i suoi libri legati a fascio, se li portò sopra la testa e si fece piccolo piccolo pensando così di esporsi il meno possibile alle pallottole. Poi perdette coscienza di tutto e per qualche istante non capì più nulla. Ma si riebbe quasi subito, si guardò attorno e c'era uno seduto per terra con la testa spapolata. Quel povero disgraziato era in mezzo al corridoio e per passare il ragazzo doveva scavalcarlo: in preda alla confusione non sapeva se scendere davanti o di dietro. A forza di braccia poi si sollevò da terra e riuscì a raggiungere la porta senza calpestare nessuno. D'istinto trascinò giù Mariuccia ch'era rimasta impietrita e cercò rifugio nel fosso a fianco della strada, ma capì subito che sul rettilineo gli aerei potevano vederlo e mitragliarlo con facilità e allora si buttò in uno di quei fossi a esse scavati nella terra, sopra altre persone che c'erano arrivate prima di lui. Sentì un'imprecazione perché era finito sulla schiena di Mario Zanaboni, anche lui imbrattato di sangue. L'uomo, che aveva il soprabito bucato da una pallottola presa di striscio, credette di essere stato colpito in quel momento.

Il ragazzo notò di sfuggita anche la Coppalini, ferita a una gamba, e riuscì ancora una volta a pensare a quanto era bella.



*Ines Coppalini sopravvisse al mitragliamento, ma dovettero amputarle una gamba. Ancora oggi, coloro che la conobbero ragazza, la ricordano come donna molto bella.*

I due tedeschi, giù dalla corriera, presero a correre verso casa Pelli, per nascondersi sotto i fronzuti ontani del fosso colatoio. Correvano e gridavano: “*Kommen, kommen*”.

Al secondo passaggio i cavalli di Bocchiola si imbizzarrirono e presero a correre per la campagna trascinandosi dietro l’aratro che avevano sradicato dal terreno. Si fermarono solo quando l’attrezzo rimase impigliato in un fossetto d’irrigazione. Mario si buttò disteso anche lui nello stesso fosso.

Gli aerei della RAF, finalmente, compiuta la loro opera terroristica, se ne andarono e tutti i passeggeri, quelli vivi, uscirono allo scoperto per correre verso casa.



*La Via Pavia com'era ancora negli anni Cinquanta. Casa Pelli era l'ultimo edificio del paese. La cartolina fu spedita da Villanterio "Alla bambina Marinoni Maria – colonia fascista pavese – Pietragavina – Pavia", il 27 luglio 1930 dalla madre Angela.*

Intanto dalla Catena, dal centro del paese, subito arrivò tanta gente e c'erano anche il medico Battistino Albani e il curato di San Giorgio don Duilio Mascherpa appena ordinato sacerdote e che ora novantenne e semicieco sta alla Barona di Pavia. Alcuni abbracciavano i parenti scampati o aiutavano i feriti, altri si chinavano sui morti e pietosamente cercavano di comporli come potevano per portarli a casa. Altri urlavano guardandosi in giro disperati.

Il ragazzo, tutto impolverato e sporco del sangue schizzato gli addosso da diverse parti, trovò il padre che gli veniva incontro con la bicicletta.

“Sto bene, pà”, disse e si fermò.

“Vai a casa con la bicicletta”, il padre gli disse, “io vado a vedere se posso aiutare qualcuno. Appena arrivi a casa spogliati e controlla di non avere nessuna ferita”. Sapeva che poteva succedere perché aveva fatto la Grande Guerra. Gli lasciò la bicicletta e si diresse verso la corriera che nell'ultima incursione si era incendiata perché erano stati colpiti i serbatoi del metano.

Il ragazzo montò sulla bicicletta e, come un automa, con il suo fascio di libri tenuto stretto, senza aspettare Mariuccia che aveva la bicicletta in casa sua, se ne andò dalla madre che l'aspettava in affanno.

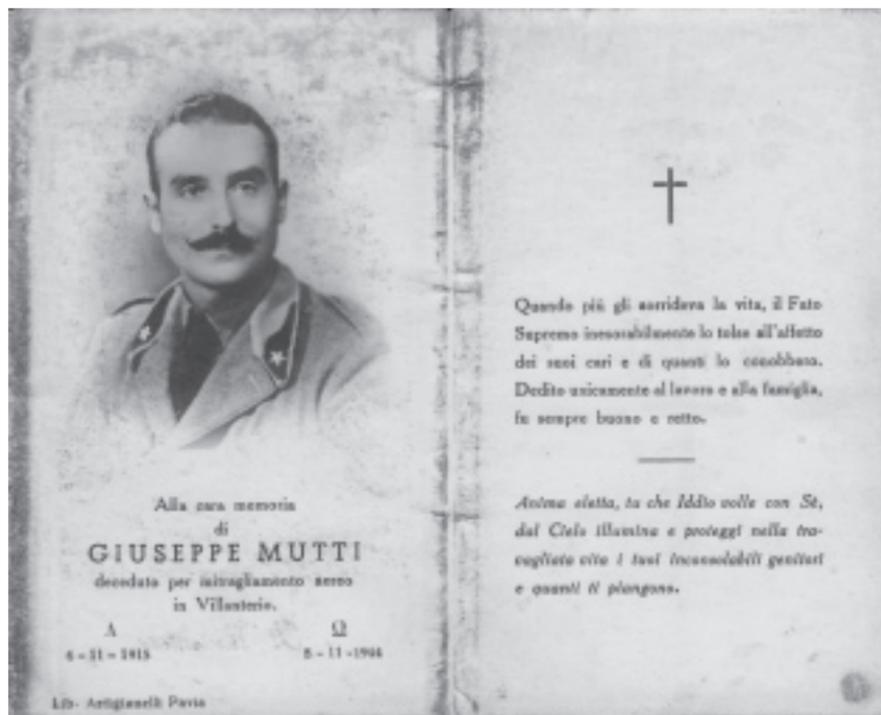
Maria Rizzi, che aveva sentito gli aerei e l'esplosione, era partita da Commenda dove era impiegata nella legatura delle scope di saggina: di corsa, per andare incontro alla sorella Carla. In fondo alla via Piave, l'antica *stra dal frè*, incontrò il padre di Giuseppe che le veniva incontro.

“*Va a cà Maria*”, disse l'uomo con un filo di voce, “Carla è salva”. E, dopo una brevissima pausa aggiunse: “Pino è morto, però”. E non poté dire altro, pover'uomo.



*La casa dove abitava Giuseppe Mutti. Si trova quasi in fondo a via Trento e Trieste.*

Mariuccia, alla visione di tanta gente che correva disperata verso la corriera in fiamme e con lo spettacolo dello strazio dei morti ancora negli occhi, si trovò davanti alla gelateria di Pinìn in preda ad una ingovernabile convulsione di lacrime. Una donna le portò un bicchiere d'acqua. Poi venne suo padre da Inverno a prenderla con la bicicletta e portarla a casa. Il giorno dopo rimase a letto con la febbre.



*Santino di Giuseppe Mutti.*

Angela Barbieri da Pizzale, la moglie del segretario comunale, stava in ciabatte sul cancello ad attendere il marito ch'era andato a Pavia per pratiche d'ufficio. Quando sentì il rombo degli aeroplani a bassa quota ed il crepitio delle mitragliatrici, istintivamente si liberò delle ciabatte ed iniziò a correre a piedi nudi verso la casa Pelli da dove doveva arrivare la corriera e dove altra gente correva disperata. Il marito, colpito da una raffica, fu caricato sopra un furgone del caseificio Silvani e portato subito al Policlinico di Pavia dove spirò non appena arrivato. Angela, improvvisamente rimasta vedova e con una bambina di sette anni, decise all'istante di tornare a Pizzale dalla sua famiglia e lì si portò anche il marito morto.

Il "Popolo Repubblicano", il quotidiano di regime che si stampava a Pavia, il 10 novembre 1944, riportava il resoconto della tragedia.

*«Alcuni caccia bombardieri, verso le ore 15 di mercoledì [giorno 8],*

*hanno mitragliato l'abitato di Villanterio uccidendo un cavallo, e – nei pressi del paese – l'autocorriera Pavia-Lodi; la quale è stata incendiata, con lo scoppio delle bombole di metano.*

*Gli aerei nemici hanno ripetutamente scaricato le grosse mitragliatrici contro la macchina e contro i passeggeri anche quando essi si erano allontanati di corsa tra i campi, e il tragico risultato di questa terroristica azione aerea è rappresentato da otto persone uccise e da sei ferite, taluna in modo assai grave.*

*Nel numero dei morti è compreso il corpo carbonizzato di un uomo che ancora non è stato identificato. Gli uccisi dalla mitraglia nemica sono: Nicola Del Negro, Giovanni Catenacci e Giuseppe Mutti di 29 anni da Villanterio, Livio Rigoni d'anni 64 profugo da Viareggio, inoltre, Giovanni [a] Rovati di Enrico d'anni 19, e il segretario comunale Mario Zambotti d'anni 36 tutti da Villanterio, deceduti al Policlinico. Al Policlinico sono pure stati trasportati, dopo le prime cure prestate dal medico condotto di Villanterio: Ernesto Rastelli d'anni 44 e Ines Coppalini d'anni 36 da Villanterio, Luigi Ambrosio d'anni 33 da Lodi, Maria Cavanna d'anni 52 da Pavia, via Ticinello, 3, e Costante Bignamini d'anni 69 da Filighera.*

*Al "Borromeo" è stato ricoverato un altro ferito: Angelo Bozza d'anni 30 di Sant'Angelo Lomellina.*

*Sul luogo, dopo il podestà e il collega mutilato di guerra Benito Marolpi, sono sopraggiunti il ten. col. Professor Bianchi Capo di S.M. della Brigata Nera "Alfieri" con gli squadristi Boccolini, Riboni, Bassi e Zuffi, i quali si sono adoperati con cameratesca abnegazione per portare i primi soccorsi».*

Non è sufficiente riferire i nomi delle persone uccise o ferite, il cronista si sente in dovere di fare l'elogio dei politici accorsi sul posto. *Nihil sub sole novi!*

Nel *Liber defunctorum* della Parrocchia di San Giorgio è registrato anche Livio Rigoni di anni 54. Don Massara annota: mitragliato nelle vicinanze di Villanterio. Il "Popolo Repubblicano del 10.11.1944 lo dà come profugo da Viareggio e per tale motivo non risulta inserito nella lapide.

Il "Popolo Repubblicano" dello stesso giorno riporta anche che «Al

Policlinico sono pure stati trasportati, dopo le prime cure prestate dal medico condotto di Villanterio: Ernesto Rastelli d'anni 44, che abitava in Borghetto in via Trento e Trieste, e Ines Coppalini d'anni 36 da Villanterio [Rastelli moriva due giorni dopo a Pavia e la Coppalini perdeva una gamba], Luigi Ambrosio d'anni 33 da Lodi, Maria Cavanna d'anni 52 da Pavia, via Ticinello 3, e Costante Bignamini d'anni 69 da Filighera. Al "Borromeo" è stato ricoverato un altro ferito: Angelo Bozza d'anni 30 di Sant'Angelo Lomellina».

Il caduto ignoto, morto carbonizzato nell'esplosione delle bombole di gas, fu pure seppellito nel cimitero di Villanterio. Al funerale collettivo le bare di legno erano tutte coperte da un drappo nero, salvo la sua cassa sulla quale, siccome nessuno aveva pagato, era stata stesa una coperta per cavalli. Qualcuno racconta che sulla strada del cimi-



*Villetta abitata, al primo piano, dal segretario comunale Mario Zambotti e dalla sua famiglia. Al piano terra erano alloggiati 4 militari tedeschi. Sorgeva in via IV Novembre tra la casa di Catenacci e la farmacia del dottor Campesi.*

tero, Giovanni Corbellini, fermato il corteo funebre aveva detto: “qui ci sono i soldi, andate a prendere il drappo nero anche per quel disgraziato”. E il sagrestano aveva preso i soldi ed aveva provveduto.

Il funerale di Mario Zambotti, il segretario comunale, fu officiato nel comune di Pizzale ma la Giunta di Villanterio, con delibera del 19.12.1944, assegnò alla sua vedova la somma di Lit. 10.000. Fu un concorso spese giustificato con la motivazione che il caduto aveva lasciato “la moglie ed una bambina in condizioni economiche non floride” e “Dato atto che il predetto funzionario, prestò lodevole servizio a favore di questo Ente per ben cinque anni assolvendo con diligenza e zelo le varie mansioni affidategli”.



A black and white funeral notice for Dott. Zambotti Cav. Mario. On the left is a portrait of a man with glasses. The text is arranged in columns. At the top right is a cross. The main text is in Italian, describing the deceased as a citizen, father, and husband. It includes his birth and death dates, and a religious prayer at the bottom right.

+

NELLA SERENITÀ PIÙ BELLA  
LUCE DI TANTA FEDE  
SPICCAVA IL VOLO NELL'ETERNO  
L'ANIMA ELETTA DEL  
DOTT. ZAMBOTTI CAV. MARIO  
ESEMPIO DI CITTADINO  
PADRE E SPOSO

—  
R. I. P.  
—

ALLA CARA MEMORIA  
DEL  
DOTT. ZAMBOTTI CAV. MARIO  
Nato 2 - 2 - 1907  
Morto 8 - 11 - 1944  
in seguito a mitragliamento aereo

*O Signore, dona a Lui la pace  
sempiterna; a noi solleva nell'ora  
del dolore e perenne fiducia nella  
Tua santa Provvidenza.*

FOTO SPARANI - INVERIGO

*Santino di Mario Zambotti*



*Disegno di Giuseppe Intropido.*

## La rappresaglia a guerra finita

Sempre basandoci sulla memoria popolare, proviamo a raccontare in modo verosimile anche l'altro fatto tragico, identificandoci in alcune persone che vissero quei giorni.

Come in molti paesi della provincia, le case erano situate lungo la strada provinciale, sulla direttrice di transito per la ritirata delle truppe tedesche d'occupazione e per tale motivo la rivolta del 26 aprile 1945 riuscì a metà, anzi non riuscì affatto. Per alcune famiglie, addirittura, si trasformò in tragedia. Tra il ventisei ed il trenta morirono sei cittadini, vittime della reazione tedesca agli attacchi armati dei pochi e, si può affermare, sprovveduti partigiani locali. In paese era di stanza una compagnia di genieri tedeschi che di giorno erano sempre al Po per la manutenzione dei ponti o per la loro riparazione. Erano stati distribuiti nelle case della gente, assegnati soprattutto a quelle famiglie che in qualche modo erano state ritenute di sentimenti antifascisti. C'era anche un reparto della Territoriale addetto alla manutenzione degli automezzi e a compiti di polizia, ma tutti erano soldati anziani sopravvissuti alla guerra d'Africa o a quella di Russia e, per ciò, tenuti nelle retrovie. A quel punto anche loro si erano resi conto che la guerra era persa perché, come gli italiani, di nascosto, ascoltavano le notizie di Radio Londra. Soprattutto, dopo che nel dicembre del 1944 il Generale Patton aveva rotto l'assedio di Bastogne, molti avevano capito che la fine della Germania era molto prossima. Alfred Kun, ch'era della provincia di Kemnitz in Slesia, vicino a Lipsia, Cecoslovacchia praticamente, usava dire che "non c'è più niente da fare, c'è da consumare ancora un po' di armi che gli americani hanno in esuberanza e poi la guerra finisce; prima devon consumare ancora della roba". Probabilmente, Alfred, che era del tredici, aveva capito bene come stavano le cose o lo intuiva.

Ad ogni modo la vita procedeva come in tutti i paesi occupati: i genieri tedeschi uscivano la mattina e tornavano la sera, la gente lavorava nei campi ed i giovani, sbandati dopo l'otto settembre 1943 o renitenti alla leva, si tenevano nascosti per paura di essere presi e

mandati in Germania; non fosse stato altro che per la guerra che si combatteva, altrove, la convivenza tra occupanti e occupati apparentemente scorreva pacifica.

Il 25 aprile 1945, dopo che già Bologna e Genova erano state liberate, Milano insorse contro l'occupazione nazista e la data passerà alla storia come quella della liberazione di tutta l'Italia. A dire il vero, la resa dei tedeschi in Italia era maturata nel mese di marzo, quando il generale Karl Wolff, capo delle SS in Italia, resosi conto che la guerra era perduta, aveva negoziato con l'americano Allen Dulles la resa delle forze germaniche schierate lungo la linea gotica. Dulles allora era responsabile dell'Office of Secret Services in Svizzera, poi sarebbe diventato il capo della Cia. L'operazione segreta era stata denominata Sunrise, alba. Di fatto la guerra non terminò il 25 aprile, ma alcuni giorni dopo, quando, un esercito tedesco ancora in grado di combattere cedette le armi e quando, dopo il suicidio di Adolf Hitler, il generale Vietinghoff, che aveva sostituito l'irriducibile generale Kesserling, si ritenne liberato dal giuramento di soldato del Terzo Reich. Kesserling fu giudicato a Norimberga, il generale Wolff no. Vietinghoff, firmata la resa il 2 maggio 1945 fu internato come prigioniero di guerra e poi rilasciato nel 1946.

Il giorno ventisei, quindi, pochi paesani male armati avevano ottenuto la facile resa dei tedeschi acuartierati in paese, facendo più di cento prigionieri. Soltanto un paio non si erano arresi perché essendo soldati "non potevano arrendersi ai civili".

Siro non si trovava in paese: si era dato alla macchia circa un mese prima perché aveva capito che lo avrebbero arrestato e internato.

Il fatto era iniziato verso la metà di marzo. Era una bella giornata ed il tedesco Alfred, che abitava in casa sua, consegnato, come gli capitava spesso forse per scarsa disciplina, si godeva il tepore del sole seduto sui gradini del *prestin*. Sembrava assorto e sicuramente il suo pensiero andava molto lontano, sicuro alla famiglia che aveva visto da poco essendo stato a casa in permesso. Quando Siro gli passò davanti, senza scomporsi minimamente, il milite tedesco incrociò le dita delle due mani aperte come per indicare le grate di una prigionia. Siro capì che Alfred volesse dirgli di essere stato consegnato e di non po-

tersi muovere da lì. Invece non era così ed entrato in casa trovò l'invito a recarsi in caserma. Il sospetto sempre presente gli mise la mente in allerta.

Andò subito in caserma nel cortile di via Roma, dove c'erano stati i Reali Carabinieri, e si presentò al maresciallo tedesco, che in paese avevano soprannominato Bambola Rosa per via del suo colorito rubicondo che lo faceva sembrare sempre imbellettato. Il sottufficiale che era molto cattivo, proprio come i tedeschi cattivi che si vedono in certi film, gli comunicò che dati i suoi studi di medicina doveva recarsi a prestare servizio sul campo dove c'era bisogno di lui.

Siro, che ormai aveva capito tutto, non si scompose e disse: "Va bene, maresciallo, mi lasci andare a casa a vestirmi meglio ed a prendere un po' di soldi, poi torno e mi dirà lei dove devo andare". Faceva ancora freddo quel giorno.

"Vai pure", disse il maresciallo ingenuamente e lo fece accompagnare da due soldati toscani della Milizia Repubblicana armati di moschetto.

Andò a casa con la scorta. Entrò e le due guardie lo attesero all'esterno con il fucile in spalla. C'erano in casa sua sorella e una nipotina, la madre era di sopra. Salì le scale di corsa e le raccontò in poche parole l'accaduto. "Mamma", le disse, "che cosa facciamo?, vado io in Germania o tu vai in prigione qui?" La madre, ch'era una donna pratica e risoluta non perdette nemmeno tempo ad abbracciarlo, prese un foglio da cinquecento lire e glielo diede. "Tu vai", gli disse, "che io mi arrangerò" e la sua voce non tradì nessuna emozione particolare.

Siro si arrampicò sul solaio e da sopra il tetto passò nella casa dei vicini che, avvertiti dalla sorella, avevano preparato una bicicletta dall'altra parte della strada. In poco tempo arrivò alla Cascinetta. Da lì andò a Sant'Angelo e con fare indifferente si fermò al campo sportivo dove c'era un gruppo di ragazzi che giocavano al pallone. Si sentiva tranquillo perché sapeva che i tedeschi non sarebbero andati a cercarlo fuori provincia. La sera, approfittando del buio e girando alla larga dal paese, andò da alcuni parenti a Copiano e lì rimase a dormire per tre o quattro ore; poi, non sentendosi al sicuro, all'alba prese per i campi e si diresse verso l'Oltrepo. Era un lunedì. Uscendo da un boschetto di robinie notò di sfuggita che le violette erano già fiorite a tappeto sopra una piccola radura di prato vecchio. Approssimandosi

alla strada che da Genzone porta a Filighera, nei pressi della cascina Fanese, dove abitava gente amica di famiglia, si tenne nascosto nel *mena via* di una marcita, nel canale colatoio ancora vuoto perché le marcite non erano bagnate; ascoltò immobile se giungevano rumori sospetti e stette lì sdraiato al freddo per un certo tempo; il sole, però, appena liberatosi dalla bruma mattutina lo investiva in pieno e così riparato Siro lo sentiva tiepido e gradevole. Nella campagna non si udivano rumori sospetti, soltanto il fruscio delle ali dei passeri che a frotte volavano verso la campagna e il cinguettio di una coppia di pettirossi che saltellavano da una capitozza di salice all'altra.

Decise di uscire allo scoperto e lo fece lentamente, con molta circospezione, la precauzione non era mai troppa. Infatti, appena mise fuori la testa dal fosso dovette subito acquattarsi di nuovo: a non più di trenta metri passava un calesse con sopra il maresciallo tedesco ed un graduato repubblicano, o repubblichino, che tornavano da Belgioioso dove c'era il deposito del Monopolio e dov'erano andati a prendere il sale e le sigarette.

Passavano sempre per quella strada di campagna in molta parte coperta da alberi, e facevano il giro da Genzone perché la provinciale Pavia - Lodi era troppo esposta alla vista degli aeroplani degli Alleati che mitragliavano qualsiasi cosa vedessero muovere. Stando in basso nella roggia vuota non li aveva sentiti.

Ad ogni modo, alla cascina Fanese fu accolto come un figlio e lì rimase nascosto per due o tre giorni. Poi, sempre per strade e sentieri di campagna, se n'andò verso Inverno, diretto al Castellere, a casa del coetaneo Guido, pure sbandato – ce n'erano moltissimi nascosti nelle campagne dopo l'otto settembre 1943. Giungendo all'ingresso di Gerenzago, nella contrada detta Centolupi, all'improvviso, si trovò a pochi passi dai due toscani che l'avevano aspettato fuori dall'uscio di casa quando era scappato. Ebbe subito paura ma valutando che l'avessero già visto continuò a camminare tranquillamente come uno che tornava dalla campagna; forse l'avevano riconosciuto ma non lo fermarono e lo lasciarono andare.

Al Castellere rimase nascosto fino al pomeriggio del 27 aprile. Semplicemente nascosto, anche di giorno perché aveva paura che il maresciallo Bambola Rosa venisse a prenderlo, mentre il suo amico Guido lavorava nei campi con la famiglia e al momento opportuno scomparì.

va. Lì, tuttavia, non andava nessuno a cercarlo perché la cascina era lontana dalla strada, isolata, e non era facile avvicinarsi senza essere visti; d'altra parte i tedeschi non avevano forze sufficienti per effettuare un rastrellamento a largo raggio e se ne stavano tranquilli in paese. A volte venivano quelli della Guardia Repubblicana o repubblicchina, ma anche loro non insistevano troppo. Un giorno era venuto personalmente Sigfrido che era il comandante della caserma di Villanterio ed era stato lì a cercare inutilmente di convincere Pinin Gruppelli a dire dov'era il figlio, cioè Guido. Tra l'altro Sigfrido era uno di Filighera, che alla fine era diventato sergente. Dopo la guerra era tornato a far visita al Castellere come piazzista di una ditta di caramelle ed aveva rischiato di essere randellato. Nelle trasmissioni di Radio Londra il termine repubblicchino veniva usato in senso spregiativo, allo stesso modo di quando nel 1793 era stato coniato da Vittorio Alfieri per definire i repubblicani fautori della rivoluzione francese.

Di giorno Siro stava nascosto e la sera, al buio, assieme a Guido che lì abitava, e passando per il Goredò e poi per un sentiero tra i campi, andava alla Ranera, un posto molto fuori mano. In casa del fratello della *spesièra ad Vilantè*, cioè della moglie del farmacista Campesi, incontravano altra gente sbandata come loro con la quale spesso ascoltavano Radio Londra che trasmetteva in italiano e dava notizie sull'andamento della guerra. In paese quasi nessuno conosceva il suo nascondiglio e sua madre non lo seppe mai fino alla fine. Intanto tutt'e due i genitori, per ritorsione, erano stati tenuti alcuni giorni nelle camere di sicurezza della caserma, il padre di giorno perché la notte doveva fare il pane, e la madre di notte; erano poi tornati a casa pieni di pidocchi.

Il giorno ventisei suo zio, che aveva fatto la grande guerra e che gli teneva i contatti con il paese, era andato in cascina per dirgli che poteva tornare a casa. "*Varda che Milàn l'è bèla libera, siamo liberi tutti, pudarest anca gnì a cà.*" E lui la sera stessa era tornato per trovare una situazione completamente cambiata: i suoi paesani avevano fatto prigionieri più di cento tedeschi che si erano arresi senza opporre resistenza. Avevano detto: "*arrendè*" e loro, che *gh'èvan gran voia* di smettere, si erano arresi subito. Li avevano ammassati in Municipio dove la gente aveva iniziato subito a portar loro da mangiare.

Trovò che era stato costituito un CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) locale e c'era un po' di agitazione. Incontrò il maresciallo Bambola Rosa, che per poco non l'aveva spedito in Germania, il quale appena lo vide sembrò aspettarsi una vendetta. Siro non gli disse niente e pensò che il tedesco si era soltanto comportato da soldato ed aveva ubbidito agli ordini. Incontrò anche il farmacista Campesi e il medico Albani, che lo invitarono ad andare alla riunione in Municipio. In seno al comitato si disputava se i prigionieri, ormai disarmati, dovessero essere lasciati montare sui loro camion e proseguire la ritirata, tanto Milano era già occupata dai partigiani, oppure se dovessero essere trasferiti a Pavia da usare come merce di scambio per la liberazione di alcuni ostaggi italiani in mano dei tedeschi. Siro pensò a come si fa in fretta a diventare grandi strateghi.

Le cose andarono per le lunghe e intanto si trovò con in mano un'arma che non avrebbe voluto tenere, ma che prese così per fare quello che facevano gli altri; non aveva esperienza di battaglie ed aveva anche sonno perché ormai si approssimava l'alba. Aveva deciso di montare in bicicletta e tornare in campagna per passarvi la notte ed era determinato ad abbandonare la compagnia.

E mentre al comitato si parlava di strategie, il tenente comandante del distaccamento tedesco, che il CLN locale teneva prigioniero in casa Meriggi, con un sotterfugio, e pare aiutato dalla figlia dell'allora commissario prefettizio Luigi Morandi che, in buona fede, gli aveva dato una bicicletta, era scappato. Morandi era un agricoltore e conduceva la grande azienda di proprietà del commendator Silvio Meriggi cui facevano capo le tre grandi cascine dietro il Castello. Un bel momento "questo qui", il tenente tedesco, dice: "Avrei bisogno di andare a prendere i miei vestiti, le mie cose personali", nella casa di Morandi, nella *curt in mes* dove era alloggiato. Chi l'aveva lasciato andare aveva creduto alle sue parole e da lì era partita la fine della rivoluzione, la farsa in fondo alla tragedia. L'ufficiale aveva attraversato il Lambro, giù verso Magherno e poi, nei pressi di Cava Manara, era riuscito a raggiungere la colonna dei tedeschi che venivano dal fronte e risalivano dalla Liguria diretti al Brennero. Così, verso le quattro del mattino del giorno 27, mentre ancora si facevano progetti, la colonna giunse in paese. Nei giorni precedenti erano passate alla spicciolata piccole colonne, singoli camion ed anche soldati a piedi, che

tornavano a casa ed in una scaramuccia del giorno prima Rosina Savoia vedova di Baldisar Spaghi era rimasta uccisa all'interno della sua trattoria in Via IV Novembre. Era stato colpito anche Emilio Rovi-*da, al Campesin*, che era stato tenuto nascosto per qualche giorno e poi era stato portato a Pavia dove era morto il giorno 30. E per ultimo, sempre nel pomeriggio del 26, qualcuno aveva ucciso un tedesco nel campo detto la Vigna dietro Cortazza.

Al primo allarme furono dati gli ordini: "Tu mettiti qua, tu mettiti là", etc., per il presidio della parte di paese dov'erano ammassati i prigionieri, cioè la zona del Municipio. Senza sapere perché e come, Siro si trovò appostato alla finestra di casa sua con in mano un fucile mitragliatore e parecchie munizioni di scorta; alla finestra dell'altra stanza c'era Pippo Maffei uno che si trovava in paese sfollato da Mortara, nipote del dottor Lazzarini direttore della Latteria Concaro. Nel boschetto di bagolari – messi lì dopo la Grande Guerra a memoria dei caduti del paese – stavano di guardia Mario Marinoni ed altri del comitato. C'era anche altra gente. Quel piccolo parco della rimebran-



*Ingresso ad arco al cortiletto della trattoria Italia all'epoca dei fatti. Non abbiamo trovato nessuna immagine della signora Rosina.*



*Come il cortiletto appare adesso.*

za consacrato il 13 maggio 1923, un albero per ogni caduto, verrà poi eliminato nel 1960 per far posto a giardinetti più ariosi ed alberelli fioriferi meno funerei. A ricordo ne sono rimasti due davanti all'edicola, da soli a difendere la memoria dei morti in guerra per la causa di tutti.

A un certo momento, nel silenzio della notte, da basso si sentì qualcuno chiamare: "Harry, camarad" per due volte: Harry era il nome del maresciallo Bambola Rosa. Qualcuno allora da sotto gli alberi esplose alcuni colpi. Siro ebbe paura e fu sul punto di abbandonar tutto e scappar via, sapeva da dove passare; Maffei, invece, stava lì tranquillo, "tanto", pensò, "non è in casa sua". Lo vide puntare e sparare un colpo e vide anche il tracciante passare a un metro dall'uomo che si era avventurato al di qua del ponte. Il tedesco si ritirò precipitosamente dall'altra parte al sicuro e allora iniziò una vera sparatoria: si sparava da tutte le parti. All'improvviso udì l'urlo di uno che era sfollato da Milano e che diceva di essere stato colpito al ventre.

A quel punto anche Siro iniziò a sparare, ma senza mirare a nes-

suno; non era coraggioso, lo sapeva, ma conosceva l'arma e la sapeva maneggiare, gliel'avevano insegnato nella caserma della Cecchignola a Roma: finché lui stava lì nessuno poteva attraversare il ponte i cui parapetti col chiarore dell'alba si distinguevano ormai nitidamente. Non cercava ombre ma sparava raffiche sempre in quel punto, una due tre; ma quelli, i tedeschi, si ritirarono e andarono ad attraversare il Lambro alla *Vultà d'i mort*, dove si diceva che una volta c'era stata una chiesa con il suo cimitero, subito dopo il Tombone venendo da Pavia. I tedeschi, quindi, guadarono il fiume con i gommoni cinquecento metri più a monte dove si formava una spiaggia spesso usata dai ragazzi per andare a nuotare e circondarono la zona del Municipio.

Poi il mitragliatore s'incepò ed allora Siro abbandonò il campo e scappò. Scese in cortile e con la canna del Breda iniziò a picchiare contro un muro e tanto picchiò fino a quando ritenne di aver reso l'arma inservibile; allora la buttò sotto un camion tedesco parcheggiato nella corte e scappò per gli orti senza pensare più a niente ed a nessuno. Si trovò nei pressi del cimitero inseguito dai proiettili che colpivano dappertutto e pensò che sparassero addosso a lui. I tedeschi erano sbucati da dietro al Municipio e sparavano all'impazzata nelle direzioni della chiesa e della via per Milano; sparavano ad alzo zero, cioè ad altezza d'uomo, con mitragliatrici e fucili mitragliatori. Poi presero posizione e da lì sparavano verso l'esterno con i colpi che andavano a finire tutti contro l'argine del Cavo Marocco.

Francesco, quel giovanotto che la mattina dell'otto novembre dell'anno prima, dall'alto del ponte di ferro con i suoi compagni aveva visto gli aeroplani avventarsi sulla corriera, lavorava per la Todt o, meglio, per la Wehrmacht. La Todt era una specie ANAS al servizio delle armate di occupazione tedesche e si occupava soprattutto della costruzione di strade. Molti giovani lavoravano per la Wehrmacht, così erano sicuri di non essere deportati in Germania. Quell'inverno Francesco era andato tutti i giorni al Po e precisamente a San Leonardo di Valle Salimbene, dove i genieri tedeschi garantivano il passaggio giornaliero delle truppe e del vettovagliamento da una parte all'altra del fiume. Poiché gli Alleati avevano bombardato il ponte di Spessa, e anche gli altri, traghettavano tutto per mezzo delle barche.

Soprattutto durante l'inverno avevano costruito una specie di banchina per il fissaggio dei cavi e lì la manodopera locale ci arrivava in bicicletta, perché non c'erano altri mezzi allora. Quell'inverno era stato piuttosto nevoso e il più delle volte Francesco aveva dovuto caricarsi la bicicletta in spalla. L'opera di attracco poi era stata portata via dalla prima piena del Po.

Il mestiere di Francesco, però, era un altro. Dopo il compimento del quattordicesimo anno di età era stato portato a Milano e lasciato lì a fare il garzone da fornaio. Con la guerra, e soprattutto dopo che gli Alleati avevano cominciato a bombardare la metropoli, i suoi l'avevano riportato a casa e da allora aveva girato tutti i forni del paese che erano cinque. In Borghetto c'era quello di Soffiantini, lì appena dopo la riseria di Scotti, e vicino al Municipio c'erano Sirinu e la Cooperativa. Alla Catena, cioè al grande crocevia, dopo l'attuale pizzeria e dove adesso c'è la panetteria Stringhetti, c'era Bignamini e in Comenda Tonali, *al Muc*, dove ora c'è la bottega di Luisa, ancora detta del Muc. Perlopiù, però, aveva lavorato al forno di Sirinu, dove la *siura* Lina faceva anche torte straordinarie. Storicamente Sirinu era Siro Boerchio venuto in paese da Torre Bianca a metà Ottocento: il figlio Abele, nel 1907, aveva rilevato "La Provincia Pavese" che da



*Nei pressi del forno Soffiantini di fronte al Mulino di Borghetto.*

organo ufficiale del Partito Radicale aveva trasformato in quotidiano democratico indipendente. La Cooperativa, detta anche Furnòn, era quella che stava nello scantinato del palazzo Rizzi, cioè del Municipio, quella stessa che nel 1882 era nata come forno cooperativo, su proposta del medico Abramo Cambieri, per combattere la pellagra che colpiva i più indigenti che si nutrivano soltanto di pane di mais. Cambieri, nel 1869, era stato autore di una lunga relazione al professor Cesare Lombroso, che l'aveva incaricato di tenere sotto osservazione i malati della sua condotta. Con tale iniziativa erano state prefissate le quantità relative dei cereali che dovevano concorrere nell'impasto del pane, nonché i tempi di cottura e le calorie necessarie per il forno: non più pane di solo mais e poco cotto, com'era avvenuto fino ad allora, ma pane di frumento come si fa ancora adesso.

Ogni tanto, quando ce n'era bisogno, Francesco andava alla Cooperativa, dove si panificava due volte al giorno: per le esigenze del paese e per le truppe tedesche che avevano un loro fornaio. In genere vi lavoravano in due, Gino Brusoni e un garzone, ma qualche volta c'era anche lui, Francesco, come quella notte che dovevano fare il pane per tutti i prigionieri tedeschi. Brusoni accendeva il forno verso le tre del mattino e l'impasto lo facevano con la macchina, poi lasciavano il pastone a lievitare nella marna. Quando era il momento lo tagliavano con la raspa, a seconda del tipo di pane che facevano. Infornavano verso le cinque, cinque e mezzo.

Il tedesco addetto al pane iniziava il suo lavoro verso le sei, faceva il suo impasto e poi andava per i fatti suoi. Tornava quando era ora per fare il pane.

Gino faceva pane normale: bastoncini, michette, rosette. Le banane in paese non c'erano ancora, arrivarono quando già si facevano a macchina.

Quella notte al Furnòn erano in quattro, perché facevano il pane per tutti i prigionieri che erano stati radunati nel Municipio. Francesco era stato tirato giù dal letto alle tre di notte e quando era arrivato lì davanti aveva salutato due ch'erano di guardia ma che non conosceva.

Verso le cinque, che era ancora buio, avevano infornato e stavano riassetando, quando sentirono degli spari isolati provenienti da sotto gli alberi di bagolaro vicino al ponte e poi il crepitare di un fucile

mitragliatore che veniva da una finestra sopra il Sirinu. Abbandonarono il pane nel forno e corsero alla porta che dava all'esterno dietro al castello, dietro al Municipio, nella corte della Cooperativa, da dove arrivava la legna e il carbone per il forno ed anche la farina e gli altri generi alimentari. Il cortile al momento, come tanti altri cortili del paese, era adoperato come parcheggio degli autocarri tedeschi. Uscirono di corsa dal cancello di legno verde puntando dritti alla *cort in mess*, per passare dalle stalle e darsi alla campagna. Ma di là c'erano i tedeschi che avevano passato il fiume alla *Vultà d'i mort* e sparavano come matti anche da Novaria. Tornarono indietro dentro la Cooperativa per fuggire dall'altra parte in Borghetto, ma lì trovarono uno sfollato di Milano, un certo Maino, per terra che gridava: "sono ferito, sono ferito" e non voleva sentir ragione di star zitto. Loro temevano che potesse attirare i tedeschi. Salirono di corsa sulla strada, ma le guardie che avevano lasciato fuori davanti alle scale non c'erano più, si erano dileguate, così come tutti gli altri partigiani del comitato di liberazione. Era rimasto soltanto il ferito, che poi fu portato all'ospedale. E guarì.

Grazie a Siro che aveva tenuto bloccato il ponte per un certo tempo, tutti, salvo il ferito, riuscirono a dileguarsi indenni.

I tedeschi della colonna, non trovando alcuna resistenza, prima di tutto liberarono i prigionieri e poi verso le otto si sparsero per il paese e per rappresaglia uccisero a freddo alcune persone a caso. Sulla via IV Novembre falciarono il farmacista Guglielmo Campesi che sentendo sparare si era alzato dal letto e spiava da dietro una cortina della finestra. Fu ferito dalla strada ma morì al Policlinico di Pavia il giorno ventinove. A proposito del farmacista, però, qualcuno ha raccontato che prima gli hanno ucciso la cagna Elda, poi sono andati in casa, lo hanno chiamato per nome e lo hanno mitragliato sulle scale. Una specie di vendetta, insomma. Don Massara annota: "Ferito gravemente in casa dal barbaro tedesco il 27.4.1945 e defunto in ospedale il 30.4.1945". C'è da ricordare, a proposito del farmacista, che nella stessa casa nel 1912 il suo omologo Aldo Sartore era stato arrestato di notte, incarcerato ed accusato di sobillazione. Se n'era andato poi a Milano. Ha fatto bene il dottor Franco Clerici a trasferire la farmacia in via Marconi. Appena più avanti, in Corte Bassa, perse la vita Carlo Corbellini mentre si apprestava a iniziare la sua giornata lavorativa.

Andando più in là verso Lodi, i tedeschi diedero fuoco alla stalla dei Cerri. Giovanni Rossi, alias Carafòt, sentendo il trambusto salì a curiosare sulla cascina della sua trattoria alla Madonna Mora che confinava con quella di Cerri. Lo videro e gli spararono ferendolo ad una gamba. Il Carafòt si precipitò giù in casa, si fece fasciare la ferita e poi si fece chiudere a chiave in un armadio. I tedeschi sfondarono la porta col calcio dei fucili e trovarono una donna impaurita e due bambine piangenti. Cercavano qualcuno e volevano sapere dov'era suo marito. La donna, ben istruita da Giovanni, disse che era in Germania e dovette essere molto convincente se fu creduta e lasciata tranquilla.

Dall'altra parte del fiume, in via della Chiesa, lì per andare al cimitero, l'agricoltore Edoardo Perucchini, Duard, di settantun anni, teneva la porta di casa aperta e si era affacciato in cima alle scale sentendo dei rumori. Lì fu freddato da una raffica e ruzzolò giù fino all'ingresso. Giuseppe Gandini, di cinquant'anni, abitava in Via Lambro, proprio in fondo: era in casa quando sentì sparare e si affacciò in cortile. Poi rientrò precipitosamente e chiuse la porta: gli spararono dal buco della chiave e morì subito. In via Trento e Trieste, probabilmente, fu lo stesso cecchino a sparare dalla porta di Giuseppe Pezzali mancando di un pelo la moglie Sandrina con il figlioletto Angelo in braccio; la pallottola si conficcò nel muro e, passata la paura, Pin ne incorniciò il foro che rimase a memoria per diversi anni. Francesco Trentani, inserito nella lapide, non risulta morto a Villanterio. Don Massara lo registra come Trentani Aloisius e di lui annota: "Trasferito a Villanterio da Mortara dove cadde nell'attività di liberazione – 6 maggio 1945"; sulla sua tomba è indicato con il nome di Luigi. Nel volume dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia – Deputazione per la Provincia di Pavia – del 1969 risulta che "Mentre prestava servizio presso il Comando Piazza, era ucciso da un colpo d' arma da fuoco esploso accidentalmente".

Emilio Rovida, di 37 anni, detto *Camperin* e già nominato, abitava in Via Marconi, che allora era alla fine del paese, e di lui don Massara dice che fu "Ferito gravemente al capo da una pallottola tedesca il 26.4.1945 e defunto all'ospedale il 30.4.1945". Quindi, il giorno prima dell'arrivo della colonna tedesca, come già raccontato. La memoria di qualcuno registra che giocava a bocce nel retro della trattoria Italia quando un soldato tedesco gli sparò dal ponte sul Lambro. Per altri

invece, era stato lui a sparare al tedesco e, credendo di averlo colpito, si era messo a gridare: “L’ho preso, l’ho preso”. Quello, che s’era soltanto abbassato dietro il parapetto, mirava e lo colpiva freddamente alla testa. Nella stessa giornata poi, quel tedesco era stato ucciso nel fondo detto Vigna, da un colpo di moschetto sparato da Cortazza.



*Ponte di pietra sul Lambro edificato nel 1851. Aveva sostituito il vecchio ponte di legno.*

Sulla via 11 Febbraio, per Inverno e la Val Tidone, i tedeschi non si erano avventurati perché ritenevano che alla Latteria di Concaro ci fosse il grosso dei partigiani capeggiati da Lazzarini in collegamento diretto con le formazioni dell’Oltrepo. Fermi alla Catena sparavano verso Sud a qualsiasi cosa. Sopra un balconcino di *Buneschin*, c’era Rosetta Zanolli ch’era uscita sentendo gli spari ed Emilio Bocchiola che urlava come un matto: “Non state alla finestra, tenete chiuse le griglie”. E sapeva quel che diceva perché aveva partecipato alla Guerra del Quindici. Fu ferita di striscio ad una gamba. Andò sposa al maresciallo dei Reali Carabinieri Ferdinando Tomei di Civitella Roveto. Emilio, poi, aveva mandato i suoi ragazzi a ripararsi nel fosso *dal rud* ch’era stato appena svuotato del letame dei cavalli.

I tedeschi rastrellarono parecchi uomini e li tennero davanti al Municipio con le braccia alzate. Una buona parte, però, dovettero ri-



*In primo piano il balcone dove fu ferita Rosetta Zanolli.*

lasciarla quasi subito perché erano uomini di Meriggi che a quell'ora dovevano mungere le vacche. Altri li tennero lì per un po'. Luigi Gemelli, che abitava con la famiglia in San Giorgio, quella mattina stava facendo i mestieri nella stalla ed aveva in mano la forca. Il tedesco in divisa gliela tolse di mano e la scaraventò da parte, poi così come si trovava lo costrinse a camminare davanti sotto la minaccia dell'arma. La figlia Piera andò loro dietro con in mano la camicia del padre. C'erano altri uomini spinti verso il Municipio e c'era anche un po' di confusione. Luigi ad un certo punto davanti al Sirino aveva scantonato e quatto quatto si era avviato verso il Fontanino. Da lì era passato per il cimitero ed era tornato a casa a rigovernare le sue bestie. La figlia era già lì con la sua camicia.

I tedeschi poi presero alcuni ostaggi civili ed erano intenzionati a radere al suolo il paese con i cannoni, ma non lo fecero grazie alla presenza di un alto gerarca di Bologna che viaggiava in borghese con la colonna e all'avvocato Piero Bianchi, scherzosamente chiamato il "duca del mare", ch'era sfollato con la famiglia in casa *dal Risòt* (fruttivendolo di San Giorgio) e che, in divisa da ufficiale della Marina, si era offerto come ostaggio. E grazie anche, e soprattutto forse, ai genieri tedeschi che in paese avevano vissuto a contatto con la popolazione e con questa si erano affiatati sin dal primo momento dell'occu-

pazione militare. Presero i loro camion, si fecero aiutare a caricarli e, dopo aver rilasciato gli ostaggi, se ne andarono verso Sant'angelo e verso la salvezza del Brennero. La macchina civile del federale, una Millecinque Fiat, fu posteggiata nell'androne dell'osteria del Sole di Ezio Rozza e di essa e del suo contenuto la memoria collettiva ha perso ogni traccia.

Evidentemente, e per fortuna del paese, il tenente era scappato il 26, quando non si sapeva ancora dell'uccisione del soldato nella Vigna.

Siro ch'era scappato di corsa, aveva poi attraversato il canale, dove tante volte aveva nuotato per gioco ed ora asciutto, s'era fatto scivolare dall'altra parte inseguito dalle raffiche che pelavano i rami dei pioppi. Una volta giù si era sentito al sicuro perché, protetto dal canale sovrelevato, i colpi non potevano più raggiungerlo.

Arrivò di corsa fino al Castellazzo e lì si addormentò in un fienile. Sempre lì, trovò Gigi Carbonini, che era scappato da Borghetto in bicicletta e che gli aveva detto di stare tranquillo perché tutto era finito. L'aveva caricato sulla canna della bicicletta e da lì passando per Marudo e Caselle Lurani l'aveva portato alla cascina Pozzobonella a casa di una famiglia amica dei suoi.

Di quel che era successo in paese, dopo la sua fuga dalla sparatoria, non aveva visto e sentito niente.

Due genieri, Alfred e Franz, non erano andati via con la colonna ma erano rimasti in paese per qualche tempo a fare i meccanici, solo successivamente si erano consegnati alle autorità ed erano stati portati nei campi di concentramento allestiti dagli inglesi. Ma dopo non molto tempo, però, Alfred era fuggito da Livorno ed era tornato in paese: *Gig Upisi* che faceva il *menalàt*, una mattina presto mentre tornava dal suo giro lo trovò nella campagna di Ezio Rozza, nascosto al *pont dla rusa*. Allora Siro era andato a prenderlo e l'aveva portato a casa sua, dove l'avevano rifocillato e vestito con abiti civili.

Dopo due giorni Alfred era partito per la Germania ed era riuscito ad arrivare fino a Lugau da dove aveva scritto una lettera per ringraziare tutti per l'aiuto ricevuto. Aveva lasciato diversi effetti personali tra cui fotografie della famiglia e un violino che recava la scritta: "*Giuseppe Guarneri fecit*" con la data di fabbricazione, rivelatosi poi falso.

## *Ricordi personali*



## La cascina di Cerri



*Ingresso della cascina Cerri.*

Il 27 aprile 1945, io avevo sette anni, ma quella data e il ricordo di quel giorno sono incancellabili.

Mi sono impresse le fiamme che divampavano e bruciavano fieno, paglia, e tutti gli attrezzi da lavoro. Non era rimasto nulla.

Quel mattino i tedeschi entrarono in Villanterio molto presto piazzando cannoni all'inizio e alla fine del paese. Mio padre si stava vestendo, e si era appena messo in testa il cappello, quando un proiettile sparato dai tedeschi rompeva la finestra, buca il cappello del papà e andava a finire nel muro sopra il quadro del letto. Si salvò per miracolo ma in quel giorno ci furono tanti feriti e lutti nelle famiglie di Villanterio. I tedeschi cominciarono a entrare nel nostro cortile perché cercavano una persona, ed erano convinti che fosse mio padre, ma non era così.

Nella nostra casa c'era una camera che conteneva dei mobili e materassi del proprietario. Mio padre per salvarci dal pericolo ci por-

tò sotto quei materassi e restammo lì con lui nascosti. La mamma restò sola in casa in mezzo a tutti quei soldati che entravano e uscivano continuamente, portando via tutto quello che trovavano, scarpe, bicicletta, salami, soldi e volevano sapere dov'era il marito. Lei rispondeva che non sapeva dov'era.

A un certo punto stando sulla strada, con il lanciafiamme incendiarono la cascina e mio padre avvisato dalla mamma dovette uscire. Ai piedi della scala c'erano due tedeschi con il fucile puntato. Vollero vedere la carta d'identità e quando scoprirono che non era la persona che cercavano, gli batterono le spalle dicendogli di non aver paura.

Vista la situazione, la mamma ha portato noi bambini a casa di persone amiche che ci hanno tenuto con loro dandoci da mangiare.

Nel frattempo i tedeschi slegarono tutte le mucche che c'erano nella stalla lasciandole andare nel campo e nel pomeriggio si misero in partenza anche loro.

Le persone del paese appena seppero quello che era successo vennero tutti ad aiutarci a spegnere il fuoco e a cercare le mucche, che scappavano impaurite.

Ricordo che c'erano due persone che lavoravano da noi in quel periodo. Carlo e Gege, che era un sordomuto. Vedendo tutti quei soldati arrivare in cortile si nascosero sotto il carro dell'erba. Loro videro che qualcosa si era mosso. Buttarono via l'erba e scoprirono che si erano nascosti. Li picchiarono con ferocia, poi li misero nel fosso con le mani alzate e volevano fucilarli. La moglie di Carlo impaurita cominciò a gridare disperata e alla fine li lasciarono andare.

Anche Giuseppe, che lavorò a casa nostra dopo tanti anni ci raccontò che lui stava mungendo le mucche, e senza sapere il perché, i tedeschi lo prelevarono dal lavoro con altri uomini. Li portarono nel cortile e li misero in fila di dieci. Contavano fino a dieci e poi uccidevano chi aveva quel numero. Così doveva essere. Giuseppe raccontava che all'ultimo momento arrivò un capitano e fermò l'esecuzione. Così furono tutti salvi.

In queste righe ho raccontato quello che ricordo molto bene di quel giorno. Quelle fiamme così alte, che toccavano il tetto, che io non avevo mai visto, mi sono rimaste impresse nella mente. Quei materassi che il papà cercava di tenere alzati per farci respirare, e quando la mamma rischiando tanto ci ha portato a casa di quella famiglia

amica per essere sicura che non ci sarebbe stato pericolo per noi.

Tutto questo è ancora vivo nella mia mente. Pur passando uno spavento terribile noi ci siamo salvati. Molte famiglie in quel giorno sono state distrutte dal dolore per la perdita dei loro cari. Noi abbiamo il dovere di tenere sempre vivo il loro ricordo.

Voglio ricordare anche un altro fatto di quei giorni che mio marito Romeo Grignani mi raccontava sempre.

Insieme ai suoi compagni andava spesso vicino al Cavo Marocco a raccogliere i bossoli in ottone che erano stati sparati dai tedeschi e li portava a casa mettendoli su un vecchio lavandino.

Quel mattino, quando i militari entrarono in casa, li videro subito e presero Romeo per portarlo via.

Erano già sulla strada quando lo zio Battista Coppalini – vedendo ciò – li rincorse fermandoli e cercando di far capire che il ragazzo non aveva fatto nulla di male, ma loro non volevano sentire ragioni.

Allora lui li invitò in casa; la zia Ines Coppalini era ancora a letto convalescente per le ferite riportate in seguito al mitragliamento della corriera l'8 novembre 1944 ed aveva subito l'amputazione di una gamba.

Davanti all'evidenza lasciarono libero Romeo che all'epoca aveva 14 anni; saccheggiarono tutto quello che c'era in casa e poi se ne andarono lasciando tutti tremendamente spaventati.

In quella casa il mese prima era mancato il nonno Carlo; il suo cuore non aveva retto a tutti i dispiaceri: per la figlia Luigina mancata qualche anno prima, per la zia Ines e per il nipote Romeo (che era anch'egli sulla corriera mitragliata), per il figlio Mario che in quel periodo si trovava prigioniero in Russia e di cui non si avevano più notizie.

Nonno Carlo non ebbe la gioia di rivederlo; zio Mario riuscì a scappare dalla Russia dopo tante sofferenze ed arrivò a casa malato ma salvo.

Quante sofferenze ha inferto la guerra nell'animo della famiglia di mio marito e di tutte le famiglie italiane !

Tutto questo non dovrebbe accadere mai più.

*Lucia Cerri*

## La mia Corte Bassa



*La Corte Bassa ha conservato la struttura di una volta.*

Ricordo il tempo della mia adolescenza come un ben preciso periodo della mia vita, uno stato dell'animo soggetto a corsi e ricorsi che di tanto in tanto torna a farsi vivo ed a mordermi dentro.

Per questo, a mio parere nessuno perde l'impronta lasciata dalle sensazioni degli anni giovanili.

È da queste sensazioni che scaturiscono i ricordi relativi a quegli anni di guerra vissuti da ragazzo a Villanterio.

Non avevo ancora otto anni, mi trovavo in Corte Bassa VIA IV NOVEMBRE, quando sul far dell'alba, una sventagliata di mitra ha colpito mortalmente mio nonno materno Carlo Corbellini (classe 1872) sul limitare di un porticato, ben visibile dalla strada, mentre somministrava la quotidiana razione di fieno alla cavalla Italia in compagnia del fido cane Bobi, amico dei miei giochi giovanili.

Gli spari provenivano da un autocarro appartenente ad una colon-

na militare tedesca in marcia – proveniente da CAVA MANARA – diretta verso il Brennero ed in quel momento di passaggio attraverso la via principale del paese.

Era la mattina del 27 aprile 1945.

Mi trovavo a Villanterio, io che sono nato a S. Angelo Lodigiano nel 1937 da mamma Piera, figlia con altri sette di Carlo e di Ricotti Rosa; ero stato lasciato a balia presso la famiglia Montanari che gestiva un mulino situato in fondo al dosso di Borghetto, appena dopo la riseria Scotti. Mio fratello di latte si chiamava Giordano.

Ospite dei nonni mi sarei fermato in CORTE BASSA sino al termine delle scuole elementari.

Mi piaceva vivere a Villanterio in quei tempi, in quel clima di spensieratezza e di contatto con la natura, quando il giocare all'aperto era sinonimo di libertà e di godimento di spazi liberi.

L'atmosfera della guerra sfiorava appena il mio animo e cinque erano gli eventi che rammento particolarmente: il frequente sorvolare degli aerei nel cielo, che per noi ragazzi era più motivo di curiosità e ammirazione che non di paura; la presenza dell'aereo denominato "Pippo" che ogni sera verso le ore 21 sorvolava la nostra zona: lo si attendeva tutto orecchi, in silenzio, serrando la porta di casa, spegnendo ogni fonte di luce sino a quando il rumore dei suoi motori era scemato.

Il terzo evento era costituito dalla frequentazione di un militare tedesco nel grande cortile ove abitavano la famiglia Fanfaroni e quella di Carlo e Bartolomeo Boneschi che lavoravano un appezzamento di terreno sufficiente a sfamare una decina di mucche da latte. In questo grande cortile che ha ancora la sua entrata di fronte all'inizio del sentiero denominato Le Fontane, stazionavano alcuni autocarri di militari tedeschi che la sera si riunivano per la cena comune, proprio nell'ora in cui io con due miei coetanei, Angelina Gazzonis e Lino Delù andavo a trovarli attirato dalla loro amichevolezza. Ricordo in particolare l'atteggiamento bonario di uno di quei militari che ogni sera ci offriva del cioccolato, parlandoci dei suoi tre bambini con una espressione del viso che, anche agli occhi inconsci di noi ragazzini, tradiva sentimenti di nostalgia e di malinconia.

Quel militare tanti anni dopo sarebbe ritornato a Villanterio per visitare i luoghi dove aveva soggiornato e per rendere omaggio ad un

suo camerata sepolto nel nostro cimitero.

Il quarto evento che mi riportava alla presenza della guerra era costituito dalla presenza in CORTE BASSA, sotto il portico del nonno, di un autocarro tedesco curato da un soldato tedesco di nome ERNEST, un ragazzone biondo dall'atteggiamento gioviale proveniente dalla PRUSSIA. Diceva di essere nato in una città sul fiume ELBA che aveva dato i natali a Otto Von Bismarck il "Cancelliere di ferro" che un secolo prima era stato l'artefice della riunificazione della Germania.

I rapporti della famiglia Corbellini con ERNEST erano improntati al reciproco rispetto e a nulla di più.

L'autocarro di ERNEST era posizionato sotto il portico al limitare del quale sarebbe poi stato freddato mio nonno Carlo due anni dopo.

In quel giorno Ernest sarà protagonista di un atto di cui la gente di CORTE BASSA gli sarà riconoscente per sempre.

Il quinto evento che mi riportava alla atmosfera della guerra era rappresentato dalla precarietà di vita in cui erano costretti zio Battista (1911) e zio Mario (1919) che, fuggiti da Roma zona Ciampino dove attendevano al servizio militare, renitenti alla leva dopo l'8 settembre 1943, vivevano come gatti impauriti da possibili rastrellamenti. Nell'imminenza di un possibile controllo da parte di funzionari nazifascisti si nascondevano insieme a Paolino Marinoni "al grì" ed a Bertolè Gazzonis sull'abbaino (sulè mort) che aveva preparato sopra casa sua Pasquale Gazzonis che abitava nella prima casa di Corte Bassa venendo dalla Catena.

Pasquale, essendo padre di tre figlie: Pina, Luigina e Angelina riteneva – con grande rischio – che la sua casa sarebbe stata immune da perquisizioni dimostrando un grande spirito di solidarietà che aleggiava in quei tempi quando la gente semplice e non scolarizzata non aveva bisogno di leggere tanti libri per sapere come ci si doveva comportare con il prossimo nei momenti di estremo bisogno.

Pasquale Gazzonis lavorava "alla Latteria" gestita da Edoardo Concaro (classe 1888), un imprenditore lattiero-caseario proveniente da Castelnuovo Scivvia che gestiva con professionalità ed umanità nei confronti dei dipendenti una attività che trasformava circa 150 quintali di latte al giorno producendo formaggi freschi col marchio

Gioconda e dando lavoro ad una ventina di persone.

Oltre alla Latteria Concaro, un'altra attività che dava lavoro alla gente era "la Fornace" gestita dalla famiglia Pelli.

Numerose erano le persone dedite all'agricoltura ed alla zootecnia come dipendenti nelle cascine del circondario o nella gestione familiare di piccole realtà con modesti appezzamenti di terreno, qualche mucca, qualche suino, il pollame e tanto spirito di sacrificio e di rinuncia per supportare quel lavoro della terra svolto manualmente. I gestori erano chiamati "particular".

C'era poi un'attività tipica di Villanterio nella quale erano occupate tante famiglie: la produzione e commercializzazione delle scope; soprattutto in Commenda i davanzali delle case nei mesi estivi si ornavano della presenza della saggina (melghina) esposta per qualche giorno al sole per l'essiccazione.

Era il trionfo di quello splendido color rosso-viola tipico delle mazzette collocate di primo mattino orizzontalmente e verticalmente lungo le strade e rimosse al tramonto.

La "melghina" così chiamata perché aveva gli stessi tempi di semina e raccolta del granoturco (la melga) gli assomigliava anche nella robustezza dello stelo, essendo una rigogliosa pianta, nel periodo di maturazione alta più di due metri.

La sua raccolta veniva fatta manualmente, tranciandone la sommità giusto con una dimensione che era quella idonea per farne l'assemblaggio. Trasportata a casa su un carretto trainato da un cavallo veniva sottoposta alla asportazione dei magnifici piccoli semi con un marchingegno semi-artigianale il cui inventore si dice sia stato "Bartaca".

I semi venivano venduti ad una azienda ligure che dopo averli spremuti facendone olio, li utilizzava per la produzione di mangimi.

Le mazzette così liberate venivano essicate. La successiva lavorazione era laboriosa e faticosa; l'assemblaggio delle mazzette, come le successive operazioni, era manuale fatta da personale femminile unendo mazzetta e mazzetta con "ramino" ricoprendo la parte finale con "scartoc" colorati (scartoc: brattee essicate di granoturco) nell'intento di rendere più attraente la scopa che ora mancava solo del manico.

Numerose erano le famiglie dedite a questa complessa attività usufruendo anche della collaborazione di giovani ragazze e ragazzi

che abitavano nei dintorni.

I loro nomi all'anagrafe rispondevano a Bocchiola, Bergamaschi, Bertolotti, Mariani, Montanari, Mascherpa, Spaghi, Mangiarotti, Trentani, Zaina, Senna, Savoia, Soffiantini, Ballerini, Dinosio, Schiavini, Testa, e altri, ma se volevate rintracciarli in paese dovevate chiedere di: Linon, Buricia, Giuanen Visò, Pinu al luna, Buciolon, Michè, Frasca, Bartaca, Luisen Buciola, Gigion, Pinu la bela, Al crov, Risot, Uslen, Giuanen dla Pinon, Cecon al pularò, Freren, Nasen, Girumen, Mario Tatupa

Erano denominazioni che si tramandavano da chissà quante generazioni e che probabilmente il tempo non ha ancora cancellato del tutto.

Fonte di lavoro era rappresentata pure dalla attività della riseria Scotti, gestita da Angelo e Gaetano Scotti che qualche tempo prima avevano rilevato la riseria Soresina posta al centro di S. Angelo Lodigiano di fronte all'attuale Consorzio Agrario ove opera ora la ditta Roderi Sementi.

La riseria Scotti, pur nelle difficoltà di contingentazione produttiva di quei tempi, lavorava 36.000 quintali di risone all'anno dando lavoro ad una decina di persone.

Zio Battista e zio Mario, in fuga da Roma, dopo svariate peripezie erano giunti a Lodi da dove a piedi attraverso sentieri di campagna – per evitare incontri con milizie tedesche e repubblicane – raggiunsero Villanterio all'alba di una nebbiosa mattina del tardo autunno 1943.

Ricordo il loro inaspettato arrivo in CORTE BASSA, quel bussare alla porta, quel caloroso abbraccio con il padre Carlo e con i fratelli, quel correre al piano superiore su per le scale di legno per abbracciare mamma Rosa, da qualche tempo immobilizzata a letto per gravi disfunzioni cardiache e che da più di un anno sperava di riabbracciare i suoi figli lontani da casa.

Mamma Rosa sarebbe morta qualche mese dopo nel febbraio 1944.

E venne quel tragico 8 novembre 1944 con l'attacco alla corriera in servizio da Pavia a Lodi.

L'evento visto con gli occhi di un ragazzino stando in Corte Bassa evoca il sorvolare a bassa quota di due aerei con un fragore assordante molto superiore a quello a cui si era abituati con "Pippo" o con altri aerei di normale passaggio.

Zia Lina e zia Camilla, le due sorelle di mia madre con le quali ho trascorso la mia infanzia a Villanterio, mi rincorsero per il cortile, mi trascinarono in casa ed abbracciati seguivamo col cuore in gola i distinti rumori dei due aerei inframmezzati dalle raffiche delle mitragliatrici; zia Camilla cercava con le mani di coprimi le orecchie per attenuare il mio stato di apprensione e paura. Quell' inferno durò una ventina di minuti, poi gli aerei se ne andarono.

Seguì un breve periodo di silenzio, di ansiosa attesa di notizie sull'accaduto, di funesti presagi di morte, di consapevolezza di scampato pericolo.

Le informazioni – non sempre collimanti – seguivano il metodo del passa parola tra le famiglie confinanti: “E’ stata mitragliata la corriera” “Ci sono morti” “Ci sono tanti feriti” “La corriera è andata in fiamme sono tutti carbonizzati” “Sul tetto della corriera c’ erano due tedeschi in divisa, gli americani li hanno colpiti”.

Queste le voci che si susseguirono in Corte Bassa col passare del tempo. Fu un periodo di dolore e di grande lutto per il paese.

In casa Corbellini nei momenti di ritrovo per il pranzo e per la cena si respirava aria di paura e di apprensione per quello che si pensava dovesse ancora capitare.

Il lutto cittadino si concentrò nel giorno delle collettive onoranze funebri.

Le sette bare erano ricoperte da un drappo nero eccetto una, quella di un caduto ignoto, morto carbonizzato nella esplosione delle bombole di gas in dotazione alla corriera.

Seppi qualche giorno dopo che zio Giovanni – che gestiva una macelleria in via S. Giorgio (ove ora ha sede una banca) – noto come uomo di particolare sensibilità e generosità, vedendo passare il corteo ed avendo notato quella bara disadorna perché nessuno aveva pagato l'importo necessario per l' acquisto di un drappo, fermò il corteo funebre consegnando al sagrestano i soldi perché provvedesse al caso.

Era ancora vivo il senso di cordoglio in paese quando, appena cinque mesi dopo, una immane tragedia avrebbe colpito la serenità di altre sette famiglie coinvolgendo nel dolore l' intera comunità di Villanterio. Era il 26 aprile 1945.

Nel mio animo giovanile era un alternarsi di sensazioni ora di euforia ora di paura all' alternarsi di frasi sentite pronunciare dagli adul-

ti: “La guerra è finita” “Hanno preso il Duce” “I tedeschi si stanno ritirando” “I partigiani hanno imprigionato i tedeschi e li hanno chiusi in Castello” “In Curtasa hanno trucidato un tedesco” “Il tenente tedesco è riuscito a fuggire” “Stanotte passa la colonna tedesca, bisogna star chiusi in casa e non farsi vedere” “Spegnere tutte le luci”

In questa situazione di incertezza ogni famiglia si comportava secondo logiche diverse che non potevano comunque prescindere dalla presenza tra i componenti di vecchi e bambini per decidere se rimanere serrati in casa o rifugiarsi nelle cascine del circondario.

In Corte Bassa su otto famiglie solo quella di Pinin ed Alcea Delù abbandonò la propria casa per rifugiarsi non so dove. I Delù denominati i BRUT erano tutte belle persone con cinque figli, due maschi e tre belle ragazze (RINA, NELLA, ADA).

Nella famiglia Corbellini quella notte oltre a nonno Carlo con me c' erano zia Camilla, zia Lina, zio Battista e zio Mario i quali, forti dell' esperienza maturata negli anni di servizio militare, con la loro presenza offrivano senso di sicurezza e protezione.

Erano le prime ore del 27 aprile quando calato giù dal letto , camminando nel buio, parlando sottovoce, in una atmosfera di paura mi trovai abbracciato alle zie sulla scala di legno che portava dal piano terreno alla camera da letto. Con le zie c' erano Pina, Luigina e Angelina Gazzonis, Maria e Antonietta Marinoni.

La scelta della scala era suggerita dalla lontananza dalle finestre che davano sulla strada da dove sarebbero passate la colonna tedesca. Decisione assennata.

Dopo qualche interminabile minuto con il cuore in gola sentimmo da lontano alcuni spari. Stava avvicinandosi la colonna; giunta all' altezza di Corte Bassa ho ancora nell' animo il fragore di una sventagliata di mitra e un lamento umano.

Era stato colpito nonno Carlo. Zia Lina presa dall'emozione fece per scendere le scale ed andare in soccorso, quando una prolungata sventagliata di mitra infranse i vetri delle due finestre al piano terra ed al piano superiore; uscire in cortile quando la colonna era ancora in transito significava esserne sicuro bersaglio.

Il ricordo di quei momenti è rimasto indelebile nel mio animo nei minimi particolari; il rumore degli autocarri in transito, le sparatorie che partivano dalla colonna tedesca verso il Lambro da dove echeg-



*Santino di Carlo Corbellini.*

giavano altri spari in direzione del contingente tedesco in ritirata, ma soprattutto il guaire del cane Bobi che era rimasto accanto al corpo sanguinante di nonno Carlo, quasi a voler segnalare la necessità di soccorso.

Sulle scale le donne piangevano e sussurravano; io non mi reggevo in piedi mentre ricevevo le affettuose carezze di zia Camilla e venivo rassicurato dalla zia Lina.

Dopo qualche tempo la colonna si è fermata, potevano essere le sei di mattina; drammatico sentire il rumore degli scarponi che scendevano il dosso di Corte Bassa e si avvicinavano alla porta di casa nostra. Dopo aver bussato più volte la porta fu aperta con la forza.

Zia Lina mi sussurrò: “Gianni fat al segn a dla crus”

I militari tedeschi – fucile in mano – aprirono la porta della scala ed intimarono a tutti di scendere; io ero avvinghiato a zia Lina che in segno di protezione mi teneva stretto abbassando la testa sul mio collo e protendendo il suo corpo su di me, facendo intendere che non

mi avrebbe mai abbandonato. Tutte le donne del cortile ed io fummo trascinati in una unica casa di fronte, quella abitata da Giovanna una vecchia signora sciancata che allora viveva di solo sussidio.

Da quella posizione potevo scorgere al limitare del porticato il corpo esanime di nonno Carlo con vicino il cane che gli leccava il viso.

I tedeschi nel frattempo perquisivano ogni abitato.

Nella cella frigorifera (*al refrigerant*) attigua alla sala di macellazione dei bovini, tra i quarti di carne, scovarono zio Battista e zio Mario che – mani alzate – seguiti da militari armati vennero condotti “al muro” nel primo cortile venendo dalla Catena. Una mitragliatrice era posta sul ciglio della strada diretta verso il muro dove, con le mani alzate sulla testa erano stati rastrellati oltre a zio Battista e Mario anche Pasquale e Siro Gazzonis, suo figlio Berto, Siro Marinoni e suo figlio Paolino.

Si temeva una rappresaglia.

Il comando della colonna proveniente da Cava Manara, raggiunto



*“...con le mani alzate sulla testa erano stati rastrellati oltre a zio Battista e Mario anche Pasquale e Siro Gazzonis, suo figlio Berto, Siro Marinoni e suo figlio Paolino”.*

durante la notte dal tenente fuggito in bicicletta da Villanterio, veniva ora a conoscenza dell'uccisione del tedesco avvenuta il giorno prima in "Curtasa".

Le sette persone che alle spalle avevano la mitragliatrice spianata contro di loro, erano consapevoli della drammaticità della situazione che stavano vivendo. Sopra le loro teste dipinto sul muro stava l'effigie di una grossa Madonna dalle braccia accoglienti nell'atto di discendere dal cielo (quel dipinto ora non c'è più essendo stata alzata e ristrutturata la casa dove era posto).

Mentre le persone rastrellate al muro attendevano il loro destino, proprio di fronte alla casa dove noi eravamo sistemati erano comparsi tre tedeschi ed un italiano che a più riprese intimavano a Franco (Cilen) di uscire dal fienile ove si era nascosto al piano superiore di un cascinotto che ancora esiste sul lato orientale di Corte Bassa.

Dopo aver sparato qualche colpo nel fieno minacciarono di dar fuoco; l'italiano che accompagnava i tedeschi era armato di pistola ma non era di Villanterio.

Franco (Cilen) era uno sfollato di Milano ed abitava con il fratello in una casa di Corte Bassa che dava direttamente sulla strada. Il mio ricordo è di un ragazzo sui venticinque anni sempre ben vestito pettinato con brillantina: quello che allora si chiamava "il gagà".

Franco è riuscito a salvarsi, fuggito a Milano non avrebbe più messo piede a Villanterio; mi sono rimaste ignote le motivazioni per cui era ricercato.

Era passata più di mezz'ora da quando i rastrellati erano stati messi al muro; la colonna era sempre ferma, la mitragliatrice sempre puntata.

Erano i momenti in cui venivano liberati i tedeschi rinchiusi in Castello ed iniziavano a riprendersi i camion nei cortili ove avevano soggiornato per tanto tempo. Si sarebbero poi riuniti alla colonna nella speranza di ritornare a casa loro sani e salvi.

È in questo frangente che in Corte Bassa giunse ERNEST per riprendere il suo camion posto nel porticato sul limitare del quale giaceva il cadavere di mio nonno.

Prese subito l'iniziativa per informare e supplicare i camerati della colonna perché liberassero le persone messe al muro, testimoniando che si trattava di innocenti che nulla avevano a che fare con coloro

che li avevano messi in prigione il giorno prima. Zio Mario mi riferì che le pressanti trattative si protrassero per una buona mezz'ora prima che dalla Catena arrivasse un comandante che ordinò di togliere la mitragliatrice e liberare tutti i sette prigionieri.

ERNEST aiutò i miei zii a sollevare la salma da terra ed appoggiarla sul tavolo di casa; il tedesco poté uscire dal porticato con il suo camion ed unirsi alla colonna.

Il mio augurio è che possa aver raggiunto la sua Prussia e la casa di sua mamma in un borgo sul fiume Elba.

Ancora oggi cerco di spiegarmi perché Ernest avesse deciso di farsi coinvolgere ed avesse generosamente partecipato alla difesa e alla salvezza delle persone di Corte Bassa che quel mattino rischiavano la vita.

Mi allaccio col pensiero al fatto che nonno Carlo era certamente la persona con la quale egli aveva avuto maggiori contatti nel suo giornaliero dimorare sotto quel portico con il suo automezzo. Quel portico era infatti il quotidiano posto di lavoro del nonno che accudiva alla stalla con sopra il fienile e controllava l'andirivieni dell'attiguo mattatoio ove quasi ogni giorno veniva macellata una mucca per i negozi dei figli. Ogni giorno i due si incontravano: la mattina quando Ernest partiva e la sera quando riportava l'autocarro sul quale passava la notte.

Probabilmente in quei saluti scambiati frettolosamente con un gesto della mano o con un semplice sguardo, in quegli fugaci istanti, mio nonno vedendo Ernest pensava ai suoi due figli Battista e Mario, che avevano la stessa età e che a Roma combattevano la stessa guerra dalla stessa parte della trincea.

Probabilmente Ernest nella figura di mio nonno, vecchio e malinconico, riconosceva qualcuno di casa sua.

Questo prima dell'8 settembre 1943. Dopo quel giorno ERNEST diventava un nemico in casa. Lo diveniva solo secondo la logica di un trattato, non nell'animo. Per più di un anno dopo quell'8 settembre, ERNEST risiedendo in Corte Bassa, ha convissuto con quattro ragazzi italiani suoi coetanei che, renitenti alla leva, potevano essere fatti oggetto di una sua denuncia ai superiori. Non lo fece. Forse perché qualche volta il senso dell'umano, infrange il limitato regno della logica e compie il miracolo di impadronirsi dell'uomo.

In quanto a me, dopo la partenza della colonna tedesca fui messo a letto sotto la costante presenza di zia Camilla.

Non riuscivo più a parlare. Lo spavento e un senso di incubo aveva interrotto il mio naturale ritmo respiratorio.

E' la stessa situazione di un bambino, preso da un pianto diretto trattiene il respiro ed è stravolto da singulti e sussulti senza tregua.

Fui consegnato alle cure del dr. Battistino Albani, un uomo umile e dallo sguardo mite. La decisione fu quella di affidarmi per qualche ora al giorno all'amorevole attenzione della maestra "Nicola", una donna dall'atteggiamento sempre pacato e sereno che abitava alla Catena, all'incrocio fra via XI Febbraio e via IV Novembre ove ora è situato il negozio occupato da un'agenzia immobiliare.

A quei tempi non si parlava ancora di psicologi.

Il suo compito, prima di insegnarmi a leggere ed a scrivere, era quello di infondermi tranquillità e di farmi dimenticare. Più facile è dimenticare i pensieri che strappare una emozione impressa nell'animo.

Quella mattina del 27 aprile 1945, nel momento più drammatico, il rumore degli scarponi delle milizie tedesche che si avvicinavano alla casa, lo schianto della porta sprangata, quando zia Lina – con tono della voce che esprimeva affetto e disperazione – mi sussurrò: "Gianni *fat al segn dla crus*", io ho percepito nel mio intimo il segno ed il senso della fine.

Percepire il senso della fine a otto anni vuole dire interiorizzare una emozione di ineluttabilità, un sentimento di arrivo finale che rimane incarnato nell'animo in modo indelebile.

La vita assomiglia poi ad un film di cui ci è noto il contenuto e l'emozione della scena finale. Le scene che la precedono perdono di significato per quanto appaiano inedite ed improvvisate. Nasce il bisogno di fuga dal reale. Inutilmente.

Tutto questo per dire che la guerra non produce solo ferite e morte fisica.

Sono passati tanti anni, i miei zii sono tutti sepolti nella tomba di famiglia nel cimitero di Villanterio.

Ho cercato spesso di parlare con loro di quei giorni di lutto e di morte, quando erano in vita.

Erano molto pochi di parole, forse per non ricordare.

Un fatto è certo: non li ho mai sentiti parlare con astio contro i tedeschi. Forse per un senso fatalistico della vita, forse perché consapevoli che la tragedia di quel 27 aprile del 1945 avrebbe potuto essere evitata.

*Giovanni Bertolotti*

## Il mitragliamento della corriera

Il cielo era terso, limpido in quella giornata d'autunno, troppo limpido per quei momenti.

Ero in casa con mia madre ed altre due persone; mio padre si era recato a Pavia.

Breve e veloce come un fulmine, improvvisamente una scarica di mitragliatrice pesante squarciò il cielo con un rosario di colpi assordanti, dirompenti, feroci.

La casa tremò tutta come scossa dal terremoto, il tetto sembrava fosse stato divelto.

Lo sgomento era sulla faccia di tutti noi; la paura arrivò dopo.

La seconda scarica ci trovò tutti addossati al muro maestro in cerca di riparo. Dopo un breve momento di silenzio tutto si chiarì nelle nostre menti, e una parola uscì dalla bocca di qualcuno: LA CORRIERA.

Sulla strada persone spaventate, i visi segnati dalla paura; parlavano tutti di ciò che temevano fosse successo: il mitragliamento della corriera. Era infatti l'ora in cui avrebbe dovuta rientrare da Pavia.

Partii subito in bicicletta per accertarmi; alla Catena incontrai mio padre che entrava in paese a passo spedito, il viso era pallido e teso, la testa tutta insanguinata. Non era ferito come sembrava, il sangue era di qualche altro viaggiatore colpito; lamentava solo dolore alla schiena per un colpo ricevuto nel buttarsi nella trincea a lato della strada.

Successivamente mia madre constatò che il soprabito di mio padre era stato perforato nella parte posteriore da una pallottola, cosa indicata da un foro di entrata e uno di uscita; un vero miracolo che mio padre non fosse stato colpito.

La corriera mitragliata col suo carico di morti intanto prendeva fuoco, volenterosi provvidero a rimuovere i colpiti, uno solo rimase carbonizzato ed irriconoscibile mentre i soldati tedeschi tentavano con mezzi antincendio di spegnere le fiamme.

Il numero delle vittime fu notevole: sette persone di Villanterio ed una sconosciuta morirono.

La guerra era arrivata inaspettatamente e tragicamente a Villanterio.

La popolazione in quegli anni di conflitto aveva sì dovuto sottostare a privazioni, aveva seguito con disappunto le sorti avverse della guerra, aveva assistito impotente alla deportazione dei militari da parte dei tedeschi, aveva seguito con sgomento e trepidazione i violenti bombardamenti di Milano, ma ancora il paese non era stato colpito e coinvolto direttamente.

Questo infausto e dolorosissimo evento – e non era l'ultimo – aveva lasciato la popolazione muta, in uno stato d'animo di scoramento e dolore. Ognuno si sentiva partecipe al grande dolore delle famiglie colpite dal tragico evento e nello stesso tempo avvertiva sconcerto per i giorni a venire.

Il giorno successivo ai funerali delle vittime i resti di quella che era stata la corriera furono rimorchiati verso Lodi, sembrava transittasse per le vie ancora un mesto funerale, seguito con infinita tristezza dai presenti affacciati sulla strada.

Il silenzio agghiacciante come il ferro delle lamiere combuste era rotto dal lugubre suono prodotto dallo sbattimento di queste.

Sembrava di assistere alla conclusione di una cruenta tragedia, ma il pensiero ci portava a paventare giornate ancora tristi e buie.

Durante il 1944 si stabilì a Villanterio una compagnia di genieri tedeschi che erano occupati a preparare le difese sul Po.

La maggior parte dei militari prese alloggio presso le nostre case in locali requisiti allo scopo.

Nella mia abitazione in via 4 novembre una camera a piano terra venne assegnata come alloggio a tre marescialli, però uno solo ne usufruì in quanto:

il più anziano ne prese solo visione senza occuparla, il secondo in quei giorni fu colpito a morte in circostanza a noi ignote.

La camera fu quindi occupata dal maresciallo Bruno Heghen che educatamente si presentò e si comportò sempre con la massima discrezione, cercando di famigliarizzare con noi.

Da lui abbiamo saputo che era originario di Lipsia e da civile lavorava in un'azienda che produceva pellicole fotografiche. Della sua vita militare non parlò mai; accennò solo alle atrocità commesse dalle SS.

Nelle ore libere dal servizio si fermava volentieri a parlare con noi, conosceva sufficientemente l'italiano e durante l'inverno veniva spesso in cucina per consumare il suo rancio.

Io non mi muovevo mai da casa, figuravo infatti in licenza di convalescenza con documenti non certo regolari; di questa situazione sicuramente Bruno Heghen se ne rendeva conto, tanto che mi avvertì di stare molto attento al maresciallo da noi conosciuto come "bambola rosa" perché apparteneva alle SS.

Lui trascorreva volentieri qualche ora con noi e si era abbastanza affezionato tanto che mi fece provare a sparare con la sua pistola.

Ai primi giorni di aprile del 1945 fu trasferito a Pavia e nel salutarci regalò a mia sorellina una astuccio di compassi.

L'anno successivo io studiavo a Milano al Liceo Artistico e verso Pasqua lo rividi in Piazzale Cuoco, dove un contingente di ex prigionieri tedeschi – in attesa del rimpatrio – lavorava per l'esercito americano.

Mi disse che non intendeva ritornare a casa dove aveva ancora i genitori ed una sorella, perché Lipsia si trovava nella zona occupata dai russi; aveva intenzione di raggiungere l'America.

Ci salutammo ed ebbe parole di ringraziamento per i miei genitori; questo mi fece molto piacere.

Dopo di allora del maresciallo Bruno Heghen non seppi più nulla.

*Piero Zanaboni*

## **I tre giorni della fine della guerra 1940-1945 vissuti nel paese di Villanterio**

Il giorno 25 aprile 1945 già dal mattino si aveva la sensazione che eravamo al termine di quella lunga e tragica guerra.

Il paese era attraversato in continuazione da mezzi militari in direzione nord, presumibilmente verso il Brennero.

Da Milano arrivava la notizia che i partigiani, scesi dalle montagne, avevano occupato la città (tedeschi e repubblicani si erano già ritirati).

A Villanterio si notavano i militari tedeschi affaccendati in preparativi che preludevano un'imminente partenza.

Comunque la giornata passò senza nessun particolare di rilievo all'infuori del continuo passaggio di mezzi militari.

Il giorno 26 aprile, già di prima mattina, vi era molta agitazione tra la gente del paese, nessuno si recava al lavoro ed in un bar del centro alcune persone (fra cui ex cacciatori che avevano nascosto i loro fucili) decisero di riprendere le armi e formare un comitato di liberazione per poter disarmare i tedeschi che presidiavano il paese da oltre 30 mesi. Iniziò così il disarmo dei militari molti dei quali si arresero senza opporre resistenza.

Alcuni non accettarono di deporre le armi, in particolare un sottufficiale che riuscì a scappare in direzione Pavia per aggregarsi al grosso del suo reggimento e un graduato che fuggì in un campo dietro le case in località Cortazza.

Qui venne avvistato e vennero avvisati i componenti del comitato di liberazione che intervennero e da una finestra che dava sul prato scorsero il soldato tedesco; con il loro fucile lo colpirono mortalmente.

Altri fatti succedettero il 26 aprile ma per la maggior parte dei casi ne sentii solo parlare da altri; solo ad un grave evento ho assistito direttamente mentre il transito dei mezzi militari continuava ininterrotto. I componenti del comitato di liberazione decisero di piazzare una mitragliatrice all'incrocio fra via Marconi e via XI Febbraio, forse intenzionati a disarmare altri militari di passaggio.

Ad un certo punto arrivò dalla statale un autocarro con una mitragliatrice piazzata sulla cabina, il militare tedesco addetto si accorse dell' arma piazzata all'incrocio ed iniziò a sparare raffiche a ripetizione mentre proseguiva la sua marcia verso via IV Novembre.

Fra il fuggi fuggi generale rimase colpita a morte la proprietaria della trattoria (Baldisar) intenta a pulire i bicchieri dietro il bancone del locale.

Il giorno 27 aprile verso le ore 5 dalla mia abitazione in località "case nuove" (la Pace) sentimmo raffiche di armi automatiche, un membro del comitato alla vista dei militari in arrivo sulla strada di Pavia sparò alcune raffiche e poi fuggì fra i campi; i militari risposero brevemente al fuoco colpendo la mia ed altre abitazioni senza causare gravi danni tranne la rottura di diverse tegole sui tetti.

Guardando fuori da una mia finestra si scorgeva una lunga colonna di automezzi e mezzi pesanti attraversare il paese (forse erano stati avvertiti dal sottufficiale che era riuscito a fuggire in precedenza).

Visto lo spiegamento di forze militari i membri del comitato si dispersero nelle campagne; così i tedeschi iniziarono a liberare i propri commilitoni chiusi in un' aula del Castello.

A quel punto, aiutati dai loro compagni liberati, si formarono delle pattuglie in cerca di chi li aveva disarmati e rinchiusi.

Una pattuglia cercò il componente del comitato che aveva sparato "dalla Pace" seguendo la via XI Febbraio; si capiva che erano molto preoccupati ed avevano premura di andarsene.

Un signore – sfollato a Villanterio – che abitava sulla stessa via incoscientemente aprì una griglia della porta finestra, fu visto dai soldati che spararono uccidendolo sul colpo.

Stessa sorte toccò al farmacista in via IV Novembre il quale, forse per rendersi conto di quanto stava succedendo, aveva aperto uno spiraglio della finestra che dava sulla via.

Questa pattuglia cercava con molto accanimento i componenti del comitato che avevano disarmato i loro compagni; in particolare cercavano un giovane sfollato da Milano che abitava in Corte Bassa, "Franco Cilèn", ed un agricoltore in zona Commenda. Si fermarono per parecchio tempo in località Corte Bassa, certi che uno dei due fosse nascosto nei pressi della propria abitazione.

Mentre proseguivano le ricerche del suddetto “Cilen”, Carlo Corbellini stava riordinando il proprio fienile, i militari scorgendo qualcosa muoversi nella penombra spararono una raffica colpendolo a morte.

Iniziò così la ricerca casa per casa imponendo ai residenti uomini di uscire e mettersi ritti contro il muro con le mani alzate sotto il tiro di una mitragliatrice, le donne ed i bambini si erano rifugiati nell'ultimo locale nel cortile di proprietà Corbellini.

I soldati si resero conto dell'errore ed adagiarono Carlo Corbellini sul pavimento sotto il porticato; proseguirono poi le ricerche di “Cilen” ma non riuscirono a trovarlo sebbene fosse effettivamente nascosto in quel fienile.

A questo punto sfondarono la porta dell'ultima casa di Corte Bassa e vedendo donne e bambini ordinarono loro di uscire e di ritirarsi nelle proprie abitazioni.

Prima di allontanarsi da Corte Bassa gettarono una bomba nell'abitazione del ricercato senza però provocare gravi danni.

*Luigina Gazzonis e Siro Astori*

## Testimonianza di una milanese

Villanterio era un paese prettamente agricolo e tutti gli abitanti erano possessori di un pezzo di terra che coltivavano con tanta fatica, non esistendo certo i mezzi meccanici ora in uso.

Attraversava i campi un importante canale sempre colmo d'acqua molto pulita, si chiamava e penso si chiami ancora Cavo Marocco; da questo canale si irradiavano tanti canaletti e ruscelli d'acqua limpidissima, uniti tra loro da un sistema di chiuse di tecnica leonardesca. Quando si dovevano irrigare i campi, i contadini si prenotavano presso un addetto alle acque che si chiamava "el campè". Insieme andavano, armati di stivaloni che si chiamavano "cuturan", aprivano una chiusa e ne chiudevano un'altra. Era un ottimo sistema, nessuno aveva da ridire, perché ognuno aveva acqua secondo le necessità dei suoi campi, piccoli o grandi che fossero.

In prevalenza si coltivava "frument e melga" cioè grano e grano-turco.

All'epoca della mietitura del grano, si prenotava una enorme trebbiatrice; quando passava in mezzo al paese, ricopriva le strade di un manto dorato di paglia. Il grano, poi, veniva sparso per seccare, in modo uniforme, "ins l'era", cioè sull'aia ed il paese era tutto color oro.

Raccoglievano anche una graminacea che serviva per confezionare le scope di saggina ed era un artigianato fiorentino, tutto il paese ne era coinvolto e queste spighe, delle quali non ricordo il nome, venivano stese a pettine, ordinatissime, lungo i bordi della strada, lasciate seccare e anche la strada era bordata di oro. Venivano poi raccolte ed iniziava la lavorazione. Si usavano delle ingegnose strutture in legno per cucire a mano le scope; si usavano degli aghi molto lunghi con infilate delle cordicelle colorate e si spingevano questi aghi tenendo nel palmo della mano un mezzo guanto di cuoio. Quante chiacchiere si facevano e quante risate!

Molti campi erano coltivati a riso e "la Bassa" diventava una piccola Cina con tutti quei laghi rigorosamente squadrati. Molte erano le donne che andavano alla monda del riso, si alzavano di notte, si vesti-

vano con le cose più disparate, mettevano in testa “la caplina” che era un cappello di paglia a larghe tese, sotto la caplina avevano un fazzolettone legato sotto il mento, infilavano le gambe nelle maniche tagliate ad una maglia di lana (adesso si chiamano scaldamuscoli) e partivano a piedi verso i campi allagati per trapiantare le piantine di riso e per liberarle dalle erbe infestanti. Sino a mezzogiorno stavano curve con le gambe immerse nell’ acqua, sotto ad un sole che nella pianura non scherza affatto. Durante questo lavoro molto faticoso, nascevano quei famosi canti delle mondine che oggi sono raccolti come cose rare.

Molto bella era la raccolta del granoturco. Le pannocchie, ancora vestite, venivano rovesciate in mezzo alle corti ed alla sera si riuniva tutto il vicinato; in circolo intorno al mucchio, si liberavano le pannocchie dai loro involucri che si chiamavano i “scartoss”. Niente andava perso, il tutolo detto “gravisen” e i gambi lunghi, fatti seccare si chiamavano “melgasc”, servivano per accendere il fuoco. Infatti ogni lunedì, da ogni cortile, si levava un fumo bianco con un profumo particolare perché le donne facevano il bucato e mettevano in mezzo al cortile dei bidoni sui quali appoggiavano dei pentoloni pieni d’acqua attinta alla “tromba” del pozzo.

Il bidone aveva un’apertura verso terra dove si metteva il materiale per accendere il fuoco e scaldare l’acqua per lavare i panni. Nel pentolone, mentre bolliva l’acqua, immergevano un sacchetto di stoffa pieno di cenere di legna e questo imbiancava la biancheria e le dava un profumo splendido che nessun detersivo di oggi saprebbe dare. Dopo questa laboriosa e complicata lavatura con i vari “sigion”, mastelli ed acque diverse, arrivava il momento del risciacquo altrettanto complicato.

Caricavano tutto il bucato su una carriola e, percorrendo un sentiero in discesa, arrivavano in riva al Lambro.

Era un fiume bellissimo, l’acqua trasparente, lungo il suo percorso a volte era diviso in due o tre correnti da isolotti di ghiaia e sassi bianchi. D’estate parecchi ragazzi vi facevano il bagno, asciugandosi su quelle accecanti spiaggette, mentre ai lati scorreva l’acqua ricca di pesci.

(Era forse il Medioevo ????)

In questo paesaggio idilliaco, le donne sciacquavano i panni ed era

una dura fatica. Terminato il risciacquo si doveva ripercorrere il sentiero con la carriola, ma in salita, ed il mio nonno scendeva al Lambro per aiutare la nonna a spingere la carriola colma di panni bagnati.

Sotto il portico che porta al cortile mio nonno con suo fratello avevano due banconi da falegname dove lavoravano anche d'inverno, al freddo. Si chiamavano Francesco e Battista Ferrari, ma per tutti erano Cecu e Batista "i legnamè". Li ricordo con tanto affetto.

Quando passava nella strada il parroco di Commenda, il Scior Retur, si fermava a fare due chiacchiere ed il mio nonno gli diceva: Scior Retur se il paradiso non ghè el sa che ciavada che ciapuma. Lui rideva e se ne andava.

Durante un periodo preciso, in primavera le donne mettevano le uova a covare sotto la chioccia, la "pita", e dopo, mi sembra venti giorni, come un miracolo, comparivano i vari pulcini, di galline, di anatre, di oche. Era uno spettacolo del quale ho tanta nostalgia.

Oltre ai vari pastoni, davano loro da mangiare la risina che era uno scarto del riso e lo mettevano dentro a delle zucche vuote e secche; queste zucche sono usate anche in Perù, chissà com'è successo che venissero usate due cose uguali in località tanto lontane fra loro.

La polenta era un piatto molto frequente, accompagnata da un intingolo con tante patate oppure con un salame particolare che si chiamava "masapan". Non essendoci le storie televisive, le care signore, al pomeriggio, versavano il riso per la minestra serale in un largo piatto di legno che si chiamava "basiròla", si sedevano fuori casa con questo recipiente sulle ginocchia e controllavano un chicco di riso alla volta, intanto si passavano e si raccontavano il notiziario quotidiano del paese.

Molte famiglie avevano il maiale nella stalla, lo nutrivano e allevavano con molta cura ed al momento giusto prenotavano un signore che di mestiere ammazzava i maiali, poi, con le varie parti preparavano i salami, le pancette, le salsicce, i masapan e non andava spreca-to niente. La casa diventava un laboratorio di salumeria ed il "masulè" – così si chiamava – tritava con una macchinetta a mano tutte le parti adatte e le metteva in una specie di vasca di legno lunga e stretta. Poi immergeva le mani in quell'impasto e procedeva da sinistra a destra e da destra a sinistra amalgamando bene il tutto. Quando a suo giudizio tutto era pronto, uscivano dalle sue mani i profumati ed

appetitosi salami, mentre le altre parti fresche dovevano essere consumate perché i frigoriferi ed i frizer erano di là a venire, perciò si cucinava la “rustida” ed il risotto con l’impasto di carne dei salami, si invitavano parenti e amici e si pranzava con quel ben di Dio preparando l’organismo ad un futuro colesterolo.

Naturalmente l’invito sarebbe stato ricambiato in seguito ad ogni cerimonia per far la festa ad un altro maiale.

Le abitazioni erano composte dal piano terreno con la “cà e la stua”, cioè oggi il soggiorno e la cucina, al primo piano c’era “al sulè” ossia la camera da letto, sopra c’era il sottotetto che era chiamato “su lè mort”. Da ammirare era il soffitto delle camere con le travi in legno che farebbero oggi la felicità di un architetto ed a queste travi si appendevano i salami appena confezionati per la stagionatura.

Tutta la casa profumava, e profumavano anche i suoi abitanti; si intuiva subito chi aveva appena “masà el nimal”

Nel paese i negozi erano rari. C’erano personaggi con il carretto ed il cavallo che vendevano la loro merce da un paese all’altro con un giorno fisso per ogni contrada. Il venditore di piatti, bicchieri, tazze, scodelle e marmitte si chiamava “el maiulchè”.

Si conservavano gli stracci ed anche le ossa che erano servite per fare il brodo e quando si udiva la trombetta che annunciava la sua presenza, le massaie gli portavano ciò che avevano messo da parte e ricevevano in cambio una tazzina un po’ svirgolata o un piatto venuto male, secondo l’offerta del giorno. Veniva anche il fruttivendolo. Sempre le donne uscivano di casa con il grembiule legato in vita e una cocca di questo grembiule la infilavano nella cintura. Arrivate al carretto dell’ortolano compravano, secondo le stagioni, i pertùgai, ossia i mandarini, i galfion che erano le ciliegie, i erbiòn cioè i piselli, aprivano il grembiule e l’ometto vi rovesciava dentro tutti gli acquisti. I sacchetti di plastica erano sconosciuti, persino il servizio per la pattumiera non era necessario, non c’era niente da buttare. Quel poco scarto di casa andava ai polli o al maiale ed in ogni cortile c’era la “rudèra” che spandeva un odore oggi giudicato buono e sano.

Un altro personaggio che mi descriveva la mia nonna era una donna con un minuscolo carrettino al quale aveva applicato due ruote da bicicletta, lo spingeva lei stessa e vendeva bottoni, elastici, cotone per cucire, solo bianco e nero. Aveva però un sacco molto particolare, quan-

do entrava nel cortile il suo grido era: “donne, donne, compro capelli crodati” !!!

Le donne di allora si pettinavano i lunghi capelli con un pettine fittissimo, si chiamava “la petenina”, ed i capelli che rimanevano impigliati nel pettine non li buttavano, ma li conservavano per questa raccoglitrice. La chiamavano la “cavilera” e di nome, sempre la mia nonna, mi diceva si chiamasse Anastasia. E’ un mistero a cosa servisse quella raccolta.

Il medico del paese si chiamava Battistino, era un ottimo medico e psicologo, sapeva curare i bambini e i centenari aveva una parola gentile e consolatoria per tutti. Quando mancò ebbe gli onori ed il rimpianto di tutto il paese. Dicevano che non riuscì a guarire perché aveva “el fidgon” cioè il fegato grosso. Ma !!

Villanterio è un paese della Bassa Padana con tante zanzare d’estate e nessun panorama, diviso a metà dal Lambro ed aveva due parrocchie: San Giorgio e Commenda. Quasi ogni angolo aveva la sua denominazione: Bass al Lamber, Stra Noeva, al Cav, la Madona Mora, Curtasa, al Punt ad la Rusa, i Funtan, la Cadena, Burghet e tanti altri. Comunque Commenda è il posto più bello. Ha la chiesa in cima ad un dosso, in posizione scenografica ed era un godimento ascoltare la Messa perché c’erano le donne che cantavano per accompagnare le funzioni, i canti erano in latino e ne uscivano degli strafalcioni incredibili. Cantavano di gola, a voce spiegata ed io le ricordo con un sorriso di simpatia.

Ma ecco il 10 giugno 1940.

Un periodo di guerra fatto di paure e tragedie. Nella nostra corte abitavano quattro nuclei famigliari ed un solo personaggio possedeva la radio, si chiamava Len Caplett, ovvero Cappelletti.

Quando, tutti riuniti in cortile ascoltarono questo annuncio, il paese piombò nei più foschi pensieri. I raccolti dei campi dovevano essere consegnati alle autorità, ma giustamente si cercava di nascondere una parte per non trovarsi privi di tutto. Il grano tenuto abusivamente, lo nascondevano sulle cascine, poi con un randello lo battevano per far uscire i chicchi, li raccoglievano nei sacchi e “de sfros” li portavano al “murnè”, il quale con qualche rischio consegnava loro un po’ di farina.

I giovani del paese erano purtroppo e naturalmente chiamati dal-

la Patria e coinvolti sui vari fronti. Arrivavano notizie di bombardamenti e ogni giorno si sentiva il rombo cupo del passaggio degli aerei alti nel cielo, che andavano a scaricare il loro peso mortale.

Da piccoli non ce ne rendevamo conto, ma poi, con molta tristezza, ricordo la notizia diffusa in paese: avevano mitragliato la corriera che arrivava da Pavia. Allora si chiamava corriera non pullman. Fra i passeggeri c'erano due sorelle giovanissime, una fu uccisa l'altra ferita e fu un dolore grande per tutta la gente di Villanterio. Fra i feriti vi era anche la nipote di mia nonna, Ines Coppalini alla quale fu amputata una gamba e visse con questo terribile regalo della guerra. Anche suo fratello Mario Coppalini tornò per miracolo dal fronte russo, ne subì le conseguenze e i suoi racconti erano crude testimonianze di sofferenze per tanti ragazzi vittime delle cretinerie di chi decide le guerre.

In quegli anni, il cortile era la casa comune, perciò erano tutti riuniti e quando la famosa unica radio diede l'annuncio dell'armistizio, gli animi si rasserenarono pensando che l'incubo fosse finito; purtroppo invece iniziò un altro periodo di paure. I soldati tedeschi occupavano il paese e vi furono brutti episodi e tragedie.

Il fratello della mamma, Luigi Ferrari, fu sorpreso dall'armistizio sul fronte jugoslavo a Gorizia e a tappe, con qualche aiuto riuscì ad arrivare a casa. Quando lo videro l'emozione dei miei nonni fu indecrivibile, come si può immaginare, ma dovette nascondersi subito perché i tedeschi sapevano che in paese c'erano dei disertori.

Dunque un giorno i tedeschi vennero a casa dei nonni e portarono con loro la sorella di Luigi per costringerlo a consegnarsi. In mezzo ai militari armati attraversò tutto il paese e la condussero al comando che era in San Giorgio; mi sembra dove c'era la caserma dei carabinieri. Quando lo zio si presentò al comando gli andò di lusso perché lo mandarono alla TOD, ma non sapevo cosa significasse.

Il tempo è un gran medico e a poco a poco tutto si ricompose. Intanto le ragazzine e i ragazzi si facevano grandicelli e incominciavano a guardarsi negli occhi. Ma proprio solo negli occhi, al massimo ci scappava qualche casto bacio che agli interessati sembravano cose da cinema.

C'era il cinema a Villanterio, era un tendone tipo circo; imperava Rabagliati che cantava "tu musica divina, ba ba baciami piccina...". Preistoria.

Si era formato un buon gruppo di sbarbatelli sempre insieme. Le ragazze erano estasiare quando un ragazzo milanese suonava, molto bene, il pianoforte. La grande richiesta era “ma l’ amore no...” In seguito questo ragazzo divenne un buon direttore d’orchestra. Per la verità, un po’ panciuto e con pochi capelli, ben lontano da quell’immagine di sogno che avevano allora le sue fans.

Questo è un affresco di un paese al quale sono molto affezionata per aver trascorso un periodo spensierato e felice anche se ci si accontentava di molto ma molto poco.

Ho tralasciato tanti ricordi ma spero di aver dato dieci minuti di sorriso grazie ai racconti dello zio Luigi Ferrari mancato a 90 anni, della mia mamma mancata a 93 anni e della mia nonna mancata a 97 anni.

*Marina Curioni Necchi*  
(la “Romarina”)

## Ricordo dell'otto novembre 1944



*Santino di Giovanna Rovati.*

Anch'io quel malaugurato “mercoledì 8 novembre 1944” ero sulla corriera che tornava a Villanterio da Pavia.

Quel mattino, bambina undicenne, accompagnata da Giovanna Rovati, di qualche anno più grande di me, ero andata per il terzo giorno consecutivo alla scuola media di Pavia, dove mi ero iscritta dopo le elementari.

Sarebbe stato l'ultimo giorno, perché ormai avevo conosciuto i professori, i quali mi avevano assegnato il programma sul quale mi sarei dovuta preparare, come privatista, per gli esami di fine anno scolastico.

Infatti i miei genitori avevano deciso così, perché viaggiare o fermarsi in collegio sarebbe stato troppo rischioso, per gli ormai continui

bombardamenti e mitragliamenti specialmente in città.

In paese la vita era ancora abbastanza vivibile.

Il ricordo di quella tremenda giornata è ancora nitido ed indelebile nella mia memoria. Sole splendente e temperatura mite.

A Pavia durante la mattina l'allarme aereo era suonato due volte ma senza nessuna conseguenza. Verso le 14.00 circa riprendemmo la corriera, molto affollata, per Villanterio; la partenza avvenne con qualche ritardo rispetto all'ora stabilita.

Non avevo posto a sedere ma durante il tragitto un militare mi cedette il suo; ringraziai, mi misi tranquilla e sonnecciai.

Appena superato Copiano – paese vicino a Villanterio – due aerei a bassa quota, cominciarono a seguire e sorvolare la corriera.

Probabilmente dovevano averla scambiata per un convoglio militare, essendo questo mimetizzato.

Noi tutti si urlava ed eravamo spaventatissimi.

All'approssimarsi del paese, gli aerei cominciarono a mitragliare.

Gli spari, le persone che urlavano impaurite, per molto tempo mi sono rimasti come un incubo negli occhi e nella mente.

Nella calca, ricordo che ad un certo punto mi sentii male e caddi a terra.

Mi risollevò il sig. Battaini di S. Angelo Lodigiano, col quale avevo scambiato qualche parola essendo lui conoscente di mio papà.

Rinvenni e cominciai a correre cercando Giovanna; correvo verso le buche che sapevo essere state fatte nei campi proprio come rifugio antiaereo, ed anche per allontanarmi dalla corriera, visto che gli aerei stavano tornando di nuovo.

Mitragliarono per una seconda volta.

Ero terrorizzata, tremavo tantissimo, sanguinavo, avevo ferite un po' dappertutto. Una gamba mi faceva male e mi sanguinava.

Sono stata fortunata, nessun proiettile mi colpì ma solo schegge e frammenti di vetro dei finestrini.

Arrivò mio papà, mi portò a casa e poi venne il dr. Campo a medicarmi.

Tutto il paese corse verso il luogo del disastro; anche papà tornò a cercare Giovanna e ad aiutare nei primi soccorsi.

Intanto da Pavia arrivarono le ambulanze e portarono i feriti più gravi al Policlinico San Matteo di Pavia.

Tra essi anche Giovanna la quale fu sottoposta ad un intervento chirurgico ma non riuscì a salvarsi.

I feriti anche gravi furono parecchi, i morti 8 o 9 non ricordo bene.

I loro nomi sono Giovanna Rovati che mi è sempre nel cuore e per la morte della quale ho sofferto tantissimo, e con me i miei genitori; il dott. Zambotti nostro segretario comunale, il sig. Catenacci, Pino Mutti fratello di mia zia Antonia, Renato Rastelli mio compagno di classe alle elementari, il suo papà, il militare che mi aveva lasciato il suo posto a sedere e l'autista.

Furono momenti terribili che non riuscirò mai a dimenticare.

Sono ormai nonna e ai miei nipoti ho raccontato spesso il mio vissuto, spiegando loro che la guerra e la violenza sono le più grandi calamità della vita.

L'8 novembre di ogni anno ricordo sempre tutti con una preghiera e per me ringrazio sempre Dio.

Questo mio scritto vuole essere un contributo per ricordare e non dimenticare chi – pur ignaro – ha dovuto pagare con la vita gli orrori di una dura guerra.

*Emilia Silvani*



*Da destra a sinistra in prima fila: Enrico Rovati, papà di Giovanna, Maria Comini, mamma, la sorella Emilia (morta l'anno successivo di tifo), Luigi Comini, zio materno di Giovanna, Maria Marinoni, amica di famiglia.*



*Corteo solenne.*



*Uscita dalla chiesa di San Giorgio.*



*Atrio d'ingresso alla casa dei Rovati, come appare oggi. Quello di allora era fatto ad arco.*

## Campane a festa

Vorrei scrivere anch'io poche righe per ricordare mio padre partigiano, Emilio Rovida.

Non ricordo nulla perché all'epoca dei fatti avevo solo due anni: tutte le cose che posso raccontare mi sono state trasmesse da mia mamma, Carolina Savoia.

Il giorno 26 aprile 1945 c'era nell'aria qualcosa di poco chiaro e tutti avevano paura perché si sapeva che i tedeschi erano in ritirata e una delle loro colonne sarebbe passata da Villanterio.

Mio padre, con mia madre e con me, era in casa. A un certo momento, mio padre disse che doveva uscire e malgrado le suppliche di mia mamma di ripensarci, uscì comunque e andò all'osteria di Baldisar dove sapeva di poter recuperare un fucile e poter partecipare alla causa di liberare il suo paese dai tedeschi.

Si trovava sulla terrazza sul retro dell'osteria quando fu notato da un tedesco, soprannominato Bambola Rosa, che transitava sul ponte del fiume Lambro. Il soldato non esitò a puntare il suo fucile e fare fuoco verso di lui; il proiettile lo colpì in fronte trapassandolo e finì la sua traiettoria conficcandosi nel muro.

Fu immediatamente soccorso dai suoi compagni che lo portarono a casa e fecero venire un medico per le prime cure, ma questi scosse la testa.

Pur con nessuna speranza di salvezza, si volle comunque tentare di portarlo all'ospedale e per il trasporto si offrì volontario il dottor Lazzarini, dipendente della latteria Concaro, il quale caricò mio padre, accompagnato da mia madre sul retro del furgoncino dell'azienda presso la quale lavorava.

Appena usciti da Villanterio, all'altezza della località Tombone, furono fermati da una pattuglia, formata da tre tedeschi, per un controllo. Il dottor Lazzarini mantenne i nervi saldi e dichiarò di trasportare formaggio. I soldati, fortunatamente, gli credettero: se solo avessero ispezionato il furgoncino, nessuno dei tre si sarebbe salvato.

Riuscirono ad arrivare senza altri intoppi al Policlinico San Mat-

teo, dove mio padre venne ricoverato. Le ferite erano gravi, niente poteva salvarlo e alle cinque del mattino del giorno 30 aprile mio padre morì, a soli trentacinque anni.

Verso le otto di quella mattina mia madre uscì dall'ospedale per le pratiche del funerale. Sentì tutte le campane di Pavia a festa per la fine della guerra e vide i camion degli americani accompagnati dalla gente che applaudiva.

Questi sono ricordi trasmessi, ma comunque indelebili nella mia mente.

*Gloria Rovida*



*Emilio Rovida, colpito mentre si trovava nel giardino della trattoria Italia, abitava in questa casa di Via Marconi, che era nell'ultima corte del paese, prima di Casa Pelli.*



A 18-12-1900      G 20-4-1945

PIO È RESTO RICORDO  
DI

**ROVIDA EMILIO**



ESEMPPIO DI MARITO E DI PADRE  
DALLA SPIETATA CRUDELITÀ TERROSCA  
STRAPPATO ALL'AFFETTO  
DELLA FAMIGLIA CHE TANTO AMAVA

LO PIANGONO INCONSOLABILI  
LA MOGLIE CON LA TENERA BAMBINA  
I GENITORI E I PARENTI TUTTI  
GLI AMICI CHE LO EBBERO CARO  
PER LA SUA BONTÀ

**Una prece per l'anima eletta**

*Santino di Emilio Rovida.*

## **Anche il mio ricordo**

Il giorno 8.11.1944 mio papà, Ernesto Rastelli, di 44 anni, accompagnava il figlio Renato di anni 11, a Pavia per l'iscrizione all'anno scolastico presso il Collegio Sant'Agostino.

Al ritorno il tragico evento in località Tombone.

Pur essendo in possesso di un'autovettura Balilla aveva preferito il mezzo pubblico per maggiore sicurezza.

A causa del mitragliamento, Renato è morto lo stesso giorno, mentre papà Ernesto dopo quattro giorni, il 12.11.1944.

Mia mamma rimaneva vedova all'età di 37 anni con il figlio Claudio di 8 anni e con me di 4 anni.

*Antonia Rastelli*



*Abitazione dei Rastelli in Via Trento e Trieste.*

**ALLA CARA MEMORIA DI**  
**RENATO RASTELLI**  
 FIORE DI GRAZIA E DI VIRTÙ  
 APPENA S'APRIVA ALLA VITA  
 VIOLENTEMENTE STRONCATO DA  
 BARBARO MITRAGLIAMENTO  
 VITTIMA INNOCENTE  
 COL BABBO TRAPIANTATO IN CIELO

**ALLA CARA MEMORIA DI**  
**ERNESTO RASTELLI**  
 L'AMORE ALLA SUA FAMIGLIA  
 L'ONESTÀ FINO ALLO SCRUPOLO  
 L'ASSEDUITÀ NELLA FATICA  
 FURONO LO SCOPO PRINCIPALE  
 DI TUTTA LA SUA VITA CHE  
 D'EGUALE SCELAGUNA AL FIGLIO UNITA

La famiglia sperata che per Voi e da Voi continua appoggio e speranza: piange  
 inconsolabile. Confida nella preghiera invocando da Dio pace per Voi conforto  
 per noi: protezione e guida ai piccoli bimbi.

**VILANTERIO**  
 nato 8 - 10 - 1933 - morto 8 - 11 - 1944

**VILANTERIO**  
 nato 14 - 4 - 1900 - morto 12 - 11 - 1944

*Santino di Renato Rastelli con il padre Ernesto.*

## **Un fatto avvenuto durante la ritirata dei tedeschi**

Un mattino molto presto (noi si era ancora a letto) sentimmo passare una colonna di automezzi.

Uno di questi automezzi si fermò e un gruppo di tedeschi entrò in casa nostra dopo aver divelto i catenacci; perlustrarono il piano terra, andarono in cantina e si appropriarono di tutti i salami che avevamo. Si accingevano a salire la scala che portava al piano delle camere da letto dove oltre alla mia famiglia, composta dai miei genitori, mio fratello allora ventenne e mia sorella c'era una nostra cugina. Mia mamma, donna di notevole coraggio, li bloccò sulla scala e appoggiando una mano sulla spalla di uno di questi soldati, disse: "Fate piano, i bambini dormono: non spaventateli".

Ci fu un attimo di trepidazione, poi questo soldato, dopo essersi con la mano ripulita la spalla dove la mamma l'aveva toccato, ordinò a tutti di ridiscendere.

Se ne andarono ma mia mamma ebbe anche la forza di farsi rilassare, per i suoi bambini, qualche salame e si fece anche riassetare la porta che non chiudeva più.

Se fossero entrati nelle camere, mio papà e mio fratello li avrebbero presi.

*Marisa Zanaboni*

## Povero zio Pino

Il 27 aprile 1945, a guerra finita, durante un rastrellamento per le vie del paese, i militari tedeschi uccisero diverse persone fra cui mio zio Pino, primogenito dei fratelli di mia mamma.

Quel giorno io e le mie sorelle eravamo sfollati alla cascina Malcontenta per paura dei disordini.

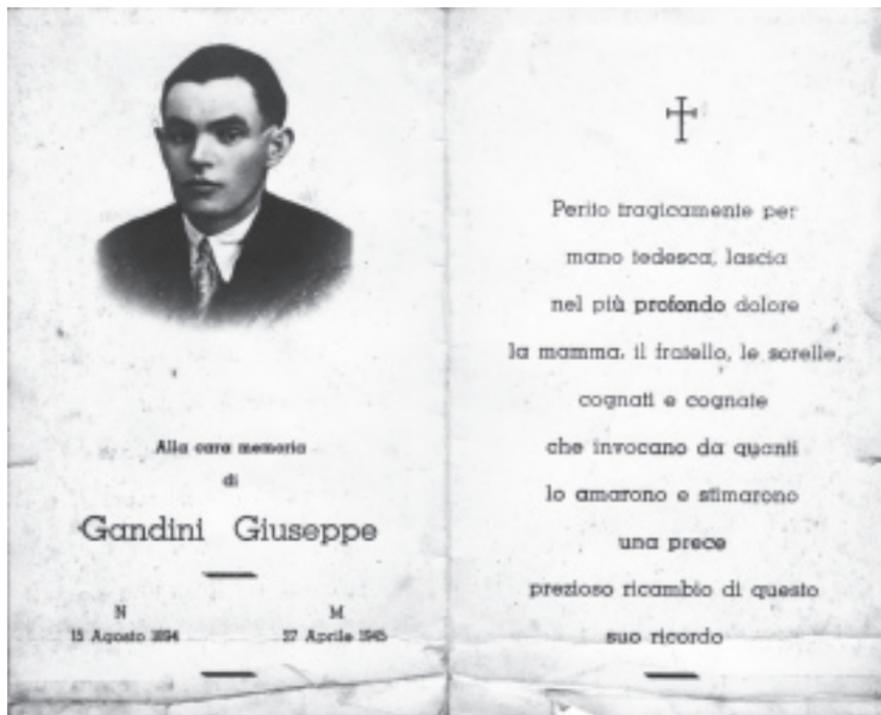
La morte di mio zio è abbastanza confusa nei miei ricordi perché all'epoca ero un ragazzino.

Mi sono chiesto tante volte il perché di questo sacrificio inutile di un uomo indifeso; ferocia degli uomini o solo della guerra?

*Vincenzo Bocchiola*



*Giuseppe Gandini, Pino, abitava nella casa più alta. Gli spararono dalla serratura della porta.*



*Santino di Giuseppe Gandini*

## **Viene in mente anche Cefalonia**

Quel mattino del 27 aprile 1945 io ero a casa nel quartiere Borghetto a Villanterio; mio padre Angelo Migliazza doveva recarsi in Via Meriggi (dietro al Castello) per aiutare il fratello Aldo nei lavori della stalla.

Arrivato davanti alla Chiesa di San Giorgio si accorse che la piazza Castello era occupata dai tedeschi; si diede allora alla fuga lungo la strada che porta al cimitero e si rifugiò nella casa di un certo Edoardo (Perucchini – persona invalida) che abitava proprio di fronte all'attuale “sala don Giuseppe”.

Si resero conto del pericolo e insieme chiusero la porta, ma di corsa arrivarono i tedeschi che con un calcio sfondarono la porta ed uccisero il povero Edoardo mentre mio padre fuggiva da una finestra sul retro trovando scampo in mezzo agli orti ed ai fienili.

I tedeschi, che erano stati liberati dai loro commilitoni ed avevano recuperato le armi, ripresero il possesso del paese, uccidendo in segno di vendetta quanti si trovavano sulla loro strada mentre lasciavano il paese.

Venne ucciso anche il farmacista (dr. Campesi) che la nostra famiglia ben conosceva; con un inganno lo chiamarono alla finestra dove venne ucciso con una raffica di mitra.

Questi tragici eventi mi riportano alla mente quanto capitò al battaglione Acqui a Cefalonia nelle isole greche, sempre per mano dei tedeschi; questi fingendo pacifici intenti riuscirono a farsi consegnare le armi dagli italiani (circa 300) e nel volgere di poco tempo li trucidarono tutti barbaramente.

*Renato Migliazza*

## **Intervista ad Angela Barbieri**

(Intervista del 29.4.2010)

*Con deliberazione del 19.12.1944 il Comune di Villanterio si impegnava a partecipare alle spese (Lit. 10.000) sostenute dalla signora Angela Barbieri di Pizzale per il funerale del marito dottor Zambotti cavalier Mario, già segretario dello stesso comune. Ciò, dopo aver «dato atto che il predetto funzionario, prestò lodevole servizio a favore di questo Ente per ben cinque anni assolvendo con diligenza e zelo le varie e delicate mansioni affidategli».*

*Il dottor Zambotti era morto a causa del mitragliamento alleato della corriera Pavia-Lodi il giorno 8.11.1944, proprio all'ingresso dell'abitato di Villanterio. Con lui erano morte altre 6 persone di Villanterio più un ignoto mai identificato, carbonizzato dell'incendio della corriera. Il fatto, il mitragliamento della corriera, è ancora vivo nel paese che conserva il ricordo dei propri morti nel suo cimitero. I resti di Mario Zambotti riposano in quello di Pizzale, con vicino l'affetto della figlia Rosanna e della moglie Angela, ora novantaseienne, che abbiamo incontrato a Voghera dove abitano e dove ci hanno accolti in un ordinato e luminosissimo salotto al terzo piano. Ci hanno anche offerto il caffè con i pasticcini.*

*La signora Angela, che avevamo già contattato per telefono, è entrata subito in argomento e ha tirato dritto con pochissime pause.*

Io, quel pomeriggio, ero sul cancello che aspettavo la corriera e l'arrivo di mio marito ch'era andato a Pavia per servizio. Era proprio l'orario che arrivava la corriera. Io quel giorno lì ho mangiato prima e dopo aspettavo. Ad un certo punto ho sentito gridare: "han mitragliato la corriera". Infatti si sentivano gli apparecchi, ecco! Ho buttato via le pantofole e a piedi nudi son corsa di volata verso Pavia. C'era un disastro. Mio marito l'avevan sistemato nel fosso: tutti tiravan giù le persone e le adagiavano lì nel fosso per paura di altri mitragliamenti. E mi sembra che c'era un medico militare, vestito da militare, insomma. Sarà stato uno ignoto, uno di quelli che c'erano lì, un tedesco. Perché noi avevamo in casa quattro tedeschi. Sì, dev'essere stato un

tedesco quello lì. Non si capiva più niente. E allora a me hanno dato un camioncino e mi son seduta lì, dopo mi han messo mio marito così (indica una persona distesa sulle sue gambe) e l'abbiam portato a Pavia. Mentre andavamo a Pavia, il sangue mi passava di qui (fa il segno del sangue che colava). L'ho portato all'ospedale. Ma come sono arrivata all'ospedale mio marito è mancato. Allora mi son trovata lì... su due piedi... Allora son corsa in prefettura, perché conoscevo abbastanza bene il vice prefetto, e dico: "dottore, è successa una disgrazia, mio marito... han mitragliato la corriera..." "Ma è impossibile, è uscito da poco tempo dal mio ufficio". Allora, così, abbiám parlato un po' e dopo son andata a dormire la sera a casa sua.

*La bambina dove l'aveva lasciata?*

La bambina sono andata a prenderla, mi han portato giù col camioncino e mi hanno riportata a Pavia. Da Pavia dopo ho telefonato a Pizzale ai miei genitori e al mattino alle cinque son partiti a piedi da Pizzale per arrivare a Pavia, perché il ponte era stato buttato giù. Come sono arrivati i miei genitori abbiám combinato di portarlo a Pizzale. A Pizzale? Chi lo porta? Allora c'era un mezzo di trasporto, non so di chi era, e abbiám viaggiato di notte, con mia figlia piccolina, io e mia mamma. E piano piano, senza fanali, siamo arrivati al mio paese. Perché, guai, se vedevano una luce sparavano. Infatti, dopo, è finita lì la faccenda. Dopo non sono ritornata a Villanterio per tanto tempo. Siam venuti soltanto per portar via i mobili.

*Si ricorda che il comune di Villanterio le aveva rimborsato le spese per il funerale?*

Quello lì proprio no. Senz'altro. Ma io di Villanterio non mi lamento. Ero anche contenta se mio marito lo portavano al cimitero di Villanterio, ma in quel momento ho preferito portarlo al mio paese.

*Come ha fatto immediatamente a pensare di portarlo a casa di sua madre?*

Per forza. Dove andavo? I miei avevano un negozio e allora ho cominciato a mettermi dentro... Solo che allora avevamo salumeria e tutto e invece io non l'ho più tenuta perché non ce la facevo. E allora vendevo un po' di merceria tanto per tirare avanti. Ecco. La bambina l'ho portata nel collegio delle suore canossiane di Pavia. Che erano interne ed esterne. A Bergamo c'era un bel collegio, ma dopo lei piangeva perché era distante e sentivano gli apparecchi ché lì c'era l'aero-

porto vicino e tutte le volte che sentiva un aeroplano stava male. Allora c'erano due collegi, uno per interni e uno per esterni. Io ho preferito quello per esterni così andavo un po' col pubblico fuori, non era proprio chiusa dentro. Dopo lei è stata fortunata, quando si è diplomata c'era il concorso per maestra e l'ha vinto subito. Perché lei è stata diplomata a diciassette anni, non diciotto. Ricordi, brutti ricordi.

*Quanti anni siete stati a Villanterio?*

Cinque anni. Perché noi eravamo a Retorbido, era vicino a Pizzale, ma mio marito non si trovava bene col lavoro, perché c'erano comunisti e fascisti che non andavano d'accordo. "Sentite", disse, "quello che devo fare lo so io e non firmo niente se non è regolare". Allora si è stancato e quando abbiamo chiesto il trasferimento ci han mandato a Villanterio. A Villanterio il podestà era contentissimo perché diceva che mio marito aveva sbrigato tante pratiche che non le sbrigavano e diceva: "Io son tranquillo adesso che c'è lei, proprio". Insomma eran contenti di mio marito. Il cavalier Meriggi ci aveva dato anche una bella casa.

*Ha bei ricordi di Villanterio!*

Bellissimi, come se fosse adesso.

*Anche la figlia Rosanna, che all'epoca dei fatti aveva sette anni, è lì ad ascoltare un racconto che chissà quante altre volte ha sentito. Di suo ricorda soltanto il particolare della madre che butta via le pantofole e si mette a correre a piedi nudi.*



*Angela Barbieri, vedova di Mario Zambotti, con la figlia Rosanna che nel 1944 aveva sette anni. Fotografate nella loro casa di Voghera.*



## *Altre immagini*





*Abitazione di Giovanni Natale Catenacci poi del dottor Renato Bocchiola morto il 19 maggio 2009.*



*Il santino di Giovanni Natale Catenacci.*



*Casa (al centro) dove fu ucciso Edoardo Perucchini.*



*Edoardo Perucchini ripreso dalla tomba del cimitero di Villanterio.*



*Luigi Trentani morto da partigiano a Mortara.*



## ***Bibliografia***

- Aga Rossi Elena, Smith Bradley F., *Operation Sunrise*, Mondadori 2006.
- Alunni terze Medie Magherno, Miradolo e Villanterio, *I nonni raccontano la 2ª guerra mondiale...*, Istituto Comprensivo di Villanterio (2005/2006).
- Arona Danilo, *Night Intruder, Operazione paura*.  
[www.corriere.it/page/show/il\\_fantasma\\_dei\\_cieli\\_1](http://www.corriere.it/page/show/il_fantasma_dei_cieli_1)
- Carioti Antonio, *Operation Sunrise*.  
[www.ventunesimosecolo.org/node/666](http://www.ventunesimosecolo.org/node/666)
- Cretì Giorgio, *Villanterio tra Ottocento e Novecento – Lo scisma di Commenda del 1912*, in “Bollettino della Società Pavese di storia patria” 1992.
- Guderzo Giulio, *L'altra guerra*, Il Mulino 2005.
- Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - Deputazione per la Provincia di Pavia, *I Caduti della Resistenza nella Provincia di Pavia* (gennaio 1969).
- Lanfranchi Ferruccio, *La resa degli ottocentomila*, Rizzoli 1948.
- Re: *Bombe su Milano: ricordi di “Pippo”* - Corriere di Milano  
[forum.milano.corriere.it/.../bombe-su-milano-ricordi-di-pippo-1395383.html](http://forum.milano.corriere.it/.../bombe-su-milano-ricordi-di-pippo-1395383.html)
- Scala Mario (a cura di), *Bombardamenti di Pavia e Provincia 1943-1945*, Ticinum Edizioni 1982 [dal Popolo Repubblicano]
- Scagni Ugo, *La resistenza scolpita nella pietra*, Edizioni Guardamagna 2003.
- Zanaboni Guido, *Il Castello di Villanterio*, edizione fuori commercio, marzo 1980.
- Zanaboni Guido, *Storia di Villanterio - Vol. 1°*, Antares Pavia 1998.



## ***Contributi***

Alla ricostruzione dei fatti hanno contribuito anche:

Astori Siro  
Barbieri Angela  
Bocchiola Renato *in memoriam*  
Bocchiola Vincenzo  
Boneschi Giorgio  
Cappelletti Luigi  
Cervio Giulio  
Comune di Pizzale  
Comune di Villanterio  
Curti Anna Maria  
Deho Mariuccia  
Gazzonis Luigina  
Gemelli Tina e Piera  
Gruppelli Guido  
Gruppelli Maria  
Intropido Bice, Emilio, Giuseppe  
Mariani Francesco  
Montanari Silverio  
Rastelli Rosanna  
Rizzi Maria  
Rossi Maria Luisa  
Spaghi Maria Teresa  
Tonali Walter  
Trentani Domenico  
Zambotti Rosanna  
Zanaboni don Claudio

Finito di stampare nel mese di ottobre 2010  
dalla Bastogi Editrice Italiana s.r.l.  
71121 - Foggia